

VII.

TORNATA DEL 13 APRILE 1897

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Omaggi* — Il presidente comunica i ringraziamenti delle famiglie dei senatori Cadorna, Di Pandolfina, Camuzzoni e Fornoni, e della famiglia del deputato Grimaldi, per le condoglianze inviate dal Senato in occasione della morte dei loro congiunti — Invertito l'ordine del giorno si approvano senza discussione gli articoli del progetto di legge sulle armi e sulla detenzione di strumenti da punta e da taglio (N. 6) — Il ministro di agricoltura, industria e commercio presenta un progetto di legge sugli infortuni sul lavoro che viene rinviato agli Uffici — Si procede alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge: Tutela della difesa militare in tempo di pace e sulle armi e sulla detenzione di strumenti da punta e da taglio — Svolgimento della interpellanza dei senatori Odescalchi e Pessina al presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri sul bombardamento degli insorti Cretesi per opera di navi italiane — Parlano i senatori Odescalchi, Massarani, Negrotto, Carducci e Delfico — Il ministro dei lavori pubblici presenta un progetto di legge per maggiori assegnazioni sul bilancio 1896-97, per riparare ai danni cagionati dalle ultime piene alle opere idrauliche di seconda categoria. Del progetto è consentita l'urgenza ed è trasmesso alla Commissione di finanze — Si riprende la discussione dell'interpellanza dei senatori Odescalchi e Pessina — Parlano il ministro degli affari esteri ed il senatore Pierantoni — Replica l'interpellante senatore Odescalchi — Il senatore Guarneri svolge un suo ordine del giorno che è accettato dal ministro degli affari esteri — Dopo prova e controprova l'ordine del giorno del senatore Guarneri è approvato — Il presidente dichiara esaurita l'interpellanza — Proclamasi il risultato della votazione a scrutinio segreto dei due progetti di legge votati per alzata e seduta, e risultano entrambi approvati.

La seduta è aperta alle ore 15 e 25.

Sono presenti: i ministri degli affari esteri, di grazia e giustizia, della guerra, di agricoltura, industria e commercio e dei lavori pubblici.

Il senatore, segretario, DI PRAMPERO dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura di un elenco di omaggi pervenuti al Senato.

Lo stesso senatore, segretario, DI PRAMPERO legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il signor Antonio Favaro dell' *Indice cronologico del carteggio Galileiano* da lui compilato;

Il ministro del Tesoro della *Relazione intorno ai risultati economici amministrativi ottenuti nell'officina governativa di carte-valori, dal 1° luglio 1895 al 30 giugno 1896*;

Il preside del regio Istituto d'incoraggiamento di Napoli, vol. IX, degli *Atti dell'Istituto medesimo*;

LEGISLATURA XX. — 1^a SESSIONE 1897 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 APRILE 1897.

Il direttore dell'Istituto italiano di Credito ondiario della *Relazione del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto stesso, sull'esercizio 1896*;

Il presidente del Consiglio superiore della Cassa nazionale per gl'infortuni degli operai nel lavoro degli *Atti dell'Istituto stesso per l'anno 1895*;

Il signor avv. Pietro Rocco della *Relazione statistica del 1896 del tribunale civile e penale di Sala Consilina*;

L'avvocato Enrico Mariani di una sua *Monografia pei rimborsi in materia di ospedalità*;

Il ministro delle finanze di una *Tabella indicante i valori delle merci nell'anno 1896*;

Il senatore Lampertico di un suo discorso tenuto all'Accademia della Crusca sul tema: *A. Rosmini, Della relazione tra il pensiero e la parola*;

L'avvocato Raffaele Drago d'una sua monografia dal titolo: *Osservazioni sul progetto di legge per la sistemazione delle contabilità comunali*;

Il presidente della R. Accademia delle scienze di Torino del volume 32° (dispense 1, 2, 3, 4, 5 e 6) degli *Atti della stessa Accademia*;

Il direttore del regio ospedale degli Innocenti di Firenze del *Resoconto amministrativo dell'anno 1894*;

Il ministro della pubblica istruzione degli *Indici e cataloghi delle regie gallerie* (vol. XII);

Il direttore della *Rivista di discipline carcerarie* del *Bollettino n. 3* delle sue pubblicazioni;

Il presidente della Corte d'appello di Lucca della *Relazione statistica dei lavori compiuti da quella Corte nell'anno 1896*;

Il direttore del giornale *La Rivista d'artiglieria e genio* della pubblicazione mensile di febbraio;

Il professore G. Uzielli di due opuscoli intitolati: *Brevi osservazioni intorno alla frana avvenuta a S. Anna Pelago* e *La geologia e l'agricoltura*.

Comunicazione.

PRESIDENTE. I signori: colonnello Luigi Cadorna, principe Belmonte della famiglia del principe di Pandolfina, Carlo Camuzzoni, la signora Antonietta Conti vedova Fornoni, la fa-

miglia Sagarriga-Visconti, a nome delle rispettive famiglie ringraziano il Senato per la condoglianze fatte ad esse pervenire in occasione della morte dei senatori loro congiunti. Il signor Luigi Grimaldi ringrazia il Senato per le condoglianze fatte pervenire a lui ed alla sua famiglia per la morte del deputato Bernardino Grimaldi.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno recherebbe: *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: « Tutela della difesa militare in tempo di pace ».*

Però, siccome verrebbe in discussione un disegno di legge il quale è già stato altra volta approvato, e che è presumibile non porti discussione, così io pregherei il Senato a voler discutere prima il progetto di legge « *Sulle armi e sulla detenzione di strumenti da punta e da taglio* » In tal modo si potrà procedere a una sola votazione a scrutinio segreto. (*Benissimo*).

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Approvazione del disegno di legge « Sulle armi e sulla detenzione di strumenti da punta e da taglio » (N. 6).

PRESIDENTE. Procederemo dunque alla discussione sul progetto di legge « *Sulle armi e sulla detenzione di strumenti da punta e da taglio* ».

Prego si dia lettura del progetto di legge.

Il senatore, segretario, DI PRAMPERO legge: (*V. Stampato n. 6*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Per ottenere la licenza, prescritta dall'articolo 12 della legge di pubblica sicurezza 30 giugno 1889, di fare raccolta d'armi proprie a fine di commercio o d'industria, di fabbricare od introdurre nello Stato armi insidiose, di esporre

in vendita ed ismerciare le dette armi e le armi proprie, è necessario provare:

- a) di aver compiuto ventun anno;
- b) di godere i diritti civili;
- c) di non essere ammonito o sottoposto alla vigilanza speciale della pubblica sicurezza;
- d) di non essere stato condannato a pena restrittiva della libertà personale per più d'un anno e per uno dei delitti preveduti nei titoli I, II, III ai capi 7 ed 8, V, VII, IX a capi 1, 2, 4, 5, 6 e X, libro 2^o, del Codice penale, salvi gli effetti della giudiziale riabilitazione;
- e) di avere buona condotta, attestata da un certificato rilasciato dal sindaco;

Tale licenza con la prova delle condizioni suddette è necessaria anche per istabilire le fabbriche d'armi proprie e per importarne dall'estero una quantità eccedente il proprio uso, di che nell'articolo 13 della suddetta legge di pubblica sicurezza.

Se la licenza è chiesta da una Società commerciale, il concorso delle condizioni di che nel precedente capoverso, dev'essere provato nella persona del rappresentante o dell'amministratore responsabile della Società.

(Approvato).

Art. 2.

Non possono vendersi le armi insidiose enumerate nell'art. 470 del Codice penale, nè bastoni animati, pistole e rivoltelle di qualunque misura a chi non ne abbia speciale autorizzazione dal prefetto della provincia a scopo di detenzione.

Siffatta autorizzazione, da estendersi in carta libera, va soggetta ai limiti ed alle condizioni stabilite nell'art. 17 della legge di pubblica sicurezza.

Le armi menzionate nell'art. 16 della citata legge possono vendersi a chi sia munito della licenza indicata nel detto articolo.

Quando l'acquisto delle dette armi sia fatto a fine di commercio o d'industria si applica la disposizione dell'art. 1^o.

(Approvato).

Art. 3.

Il commerciante d'armi insidiose, di bastoni animati, rivoltelle e pistole di qualunque misura, deve tenere un registro numerato e vidimato

in ogni pagina dall'autorità locale di pubblica sicurezza, nel quale debbono riportarsi per ordine di data, di seguito e senza spazi in bianco, le singole operazioni di vendita, indicando la specie e la quantità delle armi vendute, il nome, cognome, paternità, domicilio ed età dell'acquirente, la data della licenza o dell'autorizzazione, di che nel precedente articolo e l'autorità, che l'ha rilasciata.

Tale registro dev'essere presentato ad ogni richiesta dei funzionari di pubblica sicurezza. (Approvato).

Art. 4.

Al commerciante, che contravvenga alle disposizioni degli art. 2 e 3 si applica la pena dell'arresto da cinque giorni a tre mesi e dell'ammenda da lire 100 a lire 1000.

(Approvato).

Art. 5.

Chiunque senza licenza dell'autorità competente e fuori della propria abitazione o delle appartenenze di essa porta armi per le quali occorra la licenza è punito coll'arresto sino a due mesi o con l'ammenda sino a lire 400.

Il colpevole è punito coll'arresto:

1^o sino ad otto mesi, se l'arma sia una pistola o una rivoltella;

2^o da tre mesi a due anni, se l'arma sia insidiosa.

(Approvato).

Art. 6.

È vietato di portare fuori della propria abitazione e delle appartenenze di essa strumenti da taglio e da punta, atti ad offendere, quali i coltelli d'ogni specie non compresi fra le armi insidiose, che abbiano una lama eccedente in lunghezza otto centimetri, le forbici aventi la lama d'una misura eccedente la medesima lunghezza, i rasoi, i punteruoli, i trincetti, le lesine, le scuri, le roncole, i potaiuoli e simili, quando il porto fuori della propria abitazione e delle sue appartenenze non sia necessario per ragione dell'esercizio attuale d'una professione, d'un arte, d'un mestiere o non sia giustificata da altro legittimo motivo.

Il contravventore è punito con l'arresto fino a tre mesi, estensibile a sei, quando la con-

travvenzione sia commessa di notte, ovvero in adunanze o concorso di gente per riunioni o solennità pubbliche, feste, processioni o mercati, ovvero concorrano le circostanze prevedute dall'art. 465 n. 2 del Codice penale.

(Approvato).

Art. 7.

È punito con l'ammenda sino a lire 100 chiunque, ancorchè provveduto di licenza di porto d'armi, senza giustificato motivo, consegna pel trasporto o lasci in custodia ad altri non munito di licenza, alcuna delle armi indicate nell'art. 1 della presente legge.

Se le cede o le vende a persona non munita di licenza l'ammenda può estendersi sino a lire 500.

(Approvato).

Art. 8.

La licenza per la vendita, fabbricazione o introduzione dall'estero, a scopo di commercio, di coltelli acuminati, la cui lama sia fissa o possa rendersi tale con molla od altro congegno, in deroga al disposto al n. 19 della tabella, modificata colla legge 19 luglio 1880, n. 5536 (Allegato F'), è soggetta alla tassa di lire venti, e la vidimazione annuale al decimo della tassa stessa.

(Approvato).

Art. 9.

Le disposizioni dell'art. 1 di questa legge sono applicabili anche a coloro, che hanno già conseguita la licenza, di cui all'art. 12 del surriferito testo unico della legge di pubblica sicurezza.

Entro trenta giorni dalla pubblicazione della legge medesima i titolari delle suddette licenze di vendita dovranno provare di trovarsi nelle condizioni indicate nell'art. 1 e provvedersi del registro prescritto nell'art. 3.

Ove contravvengano alle disposizioni di questo articolo incorrono nelle pene stabilite dall'articolo 6.

(Approvato).

PRESIDENTE. Questo progetto di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Presentazione di un progetto di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro di agricoltura, industria e commercio.

GUICCIARDINI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge « Sugli infortuni del lavoro », e chiedo che sia rinviato all'esame degli Uffici.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro di agricoltura e commercio della presentazione di questo progetto di legge sugli infortuni del lavoro, il quale sarà stampato e distribuito agli Uffici.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto dei due progetti di legge già approvati per alzata e seduta: « Tutela della difesa militare in tempo di pace »; « Sulle armi e sulla detenzione di strumenti da punta e da taglio ».

Prego il senatore segretario Di Prampero a voler procedere all'appello nominale.

(Il senatore, *segretario*, DI PRAMPERO fa l'appello nominale.)

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

Interpellanza dei senatori Odescalchi e Pessina al presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri sul bombardamento degli insorti Cretesi per opera di navi italiane.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza dei senatori Odescalchi e Pessina al presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri sul bombardamento degli insorti Cretesi per opera di navi italiane ».

Il signor senatore Pessina telegrafa pregando il Senato di scusarlo se egli non può intervenire alle sedute del Senato, essendo stato colto da mal d'occhi.

Do quindi facoltà al signor senatore Odescalchi di svolgere la sua interpellanza.

Senatore ODESCALCHI. Onorevoli colleghi. Benchè da lunghi anni abituato a parlare in pubblico, pure l'autorità di questo Consesso, ove per la prima volta prendo la parola, non può non fare a meno di incutermi nell'animo una certa titubanza, perciò innanzi tutto chiedo venia se mai la mia parola tradirà il pensiero. Vi prego, onorevoli colleghi, di essere larghi

di tolleranza e di benevolenza, tanto più che per quante volte io abbia parlato, non mi è stato mai dato di farlo in situazione tanto incresciosa quanto questa.

Sa Iddio se fui avversario del passato Ministero, se desiderai il vostro avvento, se plaudii ai vostri primi atti, alla chiusura dell'infausta impresa africana, ed alla vostra politica tranquilla ed onesta di riparazione!

Sa Iddio se io desidererei lodare ed applaudire ogni vostro atto, ma in quanto alla politica orientale non saprei farlo: se il facessi, mentirei a me stesso. Se tacessi il silenzio in questo momento mi sembrerebbe che avesse un non so che di codardo che mi ripugna, e perciò affronto l'argomento e vengo al soggetto della mia interpellanza, povera interpellanza, è già quasi un mese che l'ho presentata sotto l'impressione di avvenimenti dei quali fui spettatore in un recente mio viaggio in Oriente. Mi fu detto, giustamente allora, che una interpellanza non si poteva accettare quando il Senato non era convocato. La ripresentai appena convocato, e l'onorevole Ministro me la rimandò a dopo la discussione della Camera elettiva.

E ciò non faccio per biasimarlo, anzi per ammirare in lui il tatto politico, perchè quand'uno deve difendere una causa e per quella sostenere le proprie azioni è buona tattica mettersi nella migliore posizione possibile e render peggiore quella dell'avversario. E voi onorevole ministro siete venuto a questa discussione armato di un voto schiacciante dell'altro ramo del Parlamento, tantochè mi trovo così in disagio per combattere, che avrei smesso, se non sentissi di difendere un nobilissimo principio ed una nobilissima causa.

E questo principio è quello dell'ellenismo, che è talmente grande per gloriose ed antiche memorie da danneggiare forse un piccolo popolo che ha l'onore di conservarne le tradizioni e di esserne il rappresentante; al quale, alla sua risurrezione, l'Europa ha assegnato un terreno troppo piccolo per vivere e troppo grande per morire.

E la grandezza delle memorie antiche fa sì che non si è conservata per quel popolo quella simpatia che godeva all'iniziarsi dell'emancipazione ellenica nel principio di questo secolo. E dai greci si pretende per raffronto alle memorie antiche, che dopo tanti secoli di perse-

cuzione ed abbiano perdute quelle mende che sono purtroppo conseguenza naturale della lunga servitù e siano divenuti perfetti.

Ma ritorniamo al caso concreto. Dovendo difendere questa causa bisogna pure che ricorra ad argomenti e cerchi ad essa alleati, e questi argomenti ed alleati non li cercherò lontano, li andrò a trovare nell'animo stesso dell'onorevole ministro, tentando di penetrare nel più profondo della sua coscienza. Chiederò a lui, valente conoscitore della storia umana, se sovente il numero non sia dal lato della giustizia. E se spesso una idea derisa, schiacciata, vilipesa nell'oggi, non sia quella destinata a vincere il domani, e ciò sa lui, che nella sua gioventù fu amico di Mazzini, e sa quanto allora fu derisa l'idea dell'unità nazionale italiana.

Ma andiamo avanti. Questa interpellanza, per quel che suona, non certo approva gli atti della politica italiana sugli ultimi avvenimenti svoltisi in Oriente, e se il Senato mel consente, dirò brevemente, che non basta disapprovare, ma bisogna dire cosa si sarebbe desiderato si facesse invece di quel che si è fatto. E qui, permettete che dica prima quel che penso io, e che non implica altra responsabilità che la mia personale, ed è ben poca cosa. Dirò quindi, quello che aspettavano, che desideravano, che speravano i cristiani d'Oriente, come da loro medesimi ho inteso esprimere, nel recente mio viaggio; ed era un minimo di quel programma che avrei creduto e sperato si adottasse da noi.

Che cosa si doveva fare a mio parere?

È presto detto; la mia opinione è, che non si doveva fare assolutamente nulla. Credo che a politica dell'astensione e del raccoglimento, era la più confacente allo stato attuale della nostra nazione.

Usciti di recente dalle sventure dell'Africa; con una situazione economica che impone la più stretta economia era buon consiglio di non arrischiarsi in qualsiasi possibile avventura. Questo raccoglimento del Governo, poteva congiungersi con piena libertà d'espandersi, lasciata al sentimento individuale degli Italiani che con le manifestazioni e con altri mezzi potevano giustamente attuare l'esplicazione efficace dalle simpatie italiane verso la Grecia.

Signori, che un autocrate, come l'imperatore di Russia, dimenticando una lunga tradizione e la protezione di lunghissimi anni, dal suo im-

pero accordata alla Grecia, ed i legami di identità di religione, cerchi sopraffare l'elemento ellenico, onde sia tolta ogni barriera all'espandersi delle idee slave, che dalle infinite pianure dell'Impero russo si propagano alla Bulgaria, alla Serbia in tutte le parti in cui l'idioma slavo si pronuncia e arrivano fino alle porte di Trieste, è una politica che io comprendo perfettamente, senza ammirarla.

Che la Germania, pur di entrare come un cuneo fra l'amicizia della Francia e della Russia abbia fin da principio abbracciato i progetti della Russia è una politica che comprendo ancora senza che essa mi entusiasmi.

Che la Francia, pur di non mettere in forse il supremo interesse dell'alleanza colla Russia, sia stata trascinata a seguire in Oriente una politica contraria ai suoi interessi e alle sue tradizioni, comprendo in lei anche questa triste necessità.

Ma che cosa avevamo da farci noi altri, cacciandoci lì dentro è quello che assolutamente non mi è dato di intendere?

Quindi passo ad un argomento ancora più elevato.

Sarò forse un profano, un inesperto in politica, ma credo che non vi siano due morali, ma una morale sola; non credo che vi siano due giustizie, ma una giustizia sola e che questa, come è applicabile agli individui sia anche applicabile agli Stati. Credo pure che vi sieno certi atti che ripugnano all'individuo e che questo non li deve mai compiere in nessun caso qualunque sia il beneficio che egli supponga poterne ricavare in avvenire, ed il medesimo io credo sia obbligo per le nazioni.

Ora, bombardare dei cristiani che si ribellano contro un tiranno assai maggiore di quanti mai ne rovesciammo noi altri, è uno di quegli atti davanti ai quali io credo che la nazione italiana si sarebbe dovuta arrestare.

Signori; mi prenderete per un puritano, per un visionario in politica; d'altronde sono quel che sono; la penso come mi detta il cuore e dico arditamente ciò che ho nell'animo.

Ma questi miei desiderî, queste mie opinioni recise non erano divise che in parte da coloro che erano certamente più interessati di me, ossia dai Greci, e perciò, se a voi non reca eccessiva noia, vi racconterò ciò che ho veduto e ciò che ho inteso nel mio recente viaggio,

dopo aver visitata la Palestina, paese una volta glorioso e prospero, ora caduto nello estremo della miseria e dell'abbassamento e dove ciascuno si può formare un'idea fino a qual punto d'abbiezione può cadere un paese quando è oppresso dal dominio musulmano e vi si constata la esattezza dell'antica sentenza, che «dove è passato il cavallo del Turco l'erba non cresce più».

Ignaro di tutto quello che succedeva nel mondo, perchè la posta turca fa arrivare i giornali una volta ogni quindici giorni od una volta al mese, vi si sopprime tutto quello che vi si trova men che rispettoso verso il Sultano od il Governo ottomano; sicchè, dopo tanto ritardo, si hanno i giornali dai quali non si apprende assolutamente nulla.

Voleva tornare in Italia, e mi prese il desiderio di variare un po' la via e di prendere quella di Grecia, ed arrivato al Pineo vi trovai la banchina gremita di famiglie di profughi che i recenti avvenimenti avevano cacciati dall'insospitale isola di Candia; insospitale per la rivoluzione che si agitava e per massacri compiuti, sicchè lì stavano raggruppati i nuovi esuli greci. Vado ad informarmi di ciò che era avvenuto, ed apprendo che le flotte delle Potenze europee si erano avvicinate all'isola di Candia, che anzi ne avevano sbarcati dei marinai, che si era fatto uso delle armi, ed a mia grandissima sorpresa seppi che questi soldati non erano discesi e non si erano battuti in aiuto dei Cristiani oppressi, ma per difendere i Turchi oppressori.

Questa notizia, che in Europa poteva lasciare gli animi indifferenti, lì sul posto eccitava lo sdegno.

Comprenderete di leggieri che questo sentimento di sdegno li accomunava, perchè la causa è unica in Oriente; o si è cogli oppressori musulmani o si è dal lato degli oppressi, e fra questi, dinanzi al comune pericolo, è scomparsa ogni antica divisione e son tutti uniti nella speranza di poter un giorno o l'altro scuotere l'intollerabile giogo.

Però, o caso o fortuna che fosse, vi era una situazione che rendeva l'Italia assai simpatica; manifestazioni fielelleniche avevano avuto luogo in tutte le città d'Italia, anche nelle più piccole.

Le nostre navi erano rimaste in disparte, e

non avevano partecipato ai primi atti di coercizione, e perciò si determinò in Oriente un senso unanime di simpatia verso l'Italia. Ogni italiano che trovavasi in quel punto colà era fatto segno a fraterne dimostrazioni, la nostra bandiera sembrava simbolo di speranza per tutto l'Oriente; ed in un sol momento mi apparve ritornata quell'influenza perduta da tanto tempo, e che in antico ci dettero le nostre gloriose repubbliche di Genova e di Venezia.

Che cosa chiedevano tutti questi cristiani di Oriente? Mi dicevano: noi non chiediamo che voi vi separeiate dal concerto europeo, noi comprendiamo che siete obbligati per fino a partecipare al blocco, ma speriamo che lo farete come lo deve fare un amico; speriamo che la parte vostra non sarà severa, e che se mai vi sarà coercizione, il sangue nostro non sarà sparso dai vostri soldati, i quali amano la nostra patria. Ed allora, sarò stato ottimista, ma mi arbitrai di inviare un dispaccio al Presidente del Consiglio, nel quale compendiosamente, esprimeva questo sentimento che così unanime si esplicava intorno a me, e lo scongiurava a rimanere in quella via nella quale eravamo allora, e dalla quale vedeva scaturire tanti vantaggi per l'influenza nostra.

Quindi feci ritorno in Italia e come risposta avvenne il bombardamento iniziato dal *Ruggero di Lauria* di che ebbi notizia e Corfù: allora chinai la fronte e non la rialzerò serena, fino a che non me la faranno rialzare se non gli atti, che spero e mi auguro compierà in avvenire, il nostro Ministero.

Ma gli avvenimenti si succedono rapidi e tutto quello che ho detto nel momento attuale: non è che cronaca del passato.

Il bombardamento di Akrotiri al momento in cui siamo, può non assumere altre proporzioni che quelle di un piccolo incidente ed increscioso ricordo facilmente cancellabile.

Avvenimenti ben più gravi sembra che ne minaccino. Due popoli armati stanno alla frontiera e gli animi sono eccitatissimi.

Un piccolo fatto d'arme, forse foriero d'imminente guerra, è avvenuto ieri.

Il Concerto europeo sentirà, forse indarno, d'imporre la pace; però, e questo non è certamente gloriosa istoria, esso ha assistito colle armi al braccio all'eccidio di più di centomila Armeni, protestando, reclamando ed imponendo

riforme all'Impero turco, non mai ottenute. Ed a ragione non si potranno ottenere mai, perchè quell'antico organismo è irrimediabile, potrà vivere o crollare, il mutarsi per lui è assurdo.

E perdurando gli eccidi si è pur rimasti 15 giorni per ottenere dal Sultano il permesso di far penetrare nel Bosforo un secondo stazionario e l'entrata di esso non ha fatto che eccitare il fanatismo musulmano e arrossire maggiormente di sangue cristiano le onde del Bosforo.

Signori! il concerto dell'Europa è venuto a metter pace intorno all'isola di Candia; l'isola di Candia non è pacificata ancora, nè accenna ad esserlo. Il concerto europeo volendo imporre la pace, forse, e non ve lo auguro, vi trascinerà a bloccare i porti della Grecia; ciò che, a mio parere, invece di ritardare l'esplosione della guerra, l'accelererà.

Trasportata la questione dell'isola di Candia ove sarebbe stato facile trovarvi un equo componimento, nella Macedonia, essa diverrà assai più grossa. Innanzi tutto non si tratterà più di una piccola insurrezione, ma di una guerra; in secondo luogo ivi non sarebbe in giuoco soltanto la questione ellenica, ma si sveglierebbero le aspirazioni della Bulgaria e della Serbia, e queste potranno impegnarvi il gran protettore dell'idea slava; e quindi il sorgere di avvenimenti, di cui noi possiamo intravedere i principî, ma ci è assolutamente impossibile determinare i limiti e prevederne la fine.

È facile ad un reggitore di Stato guidare la barca nella bonaccia, ma se viene la tempesta, se i tempi si fanno difficili, è necessario che quelli, che hanno l'alto onore di essere alla direzione di una grande nazione, applichino tutto il loro senno, tutta la loro risoluzione a portare la barca a salvamento. Questi tempi, onorevole ministro, possono da un istante all'altro sorgere, la semicalma apparente cambiarsi in tempesta, e, consentitemi un consiglio, quando minaccia la tempesta è utile cosa al nocchiero scendere fino in fondo della sua coscienza e ricercarvi quel che è giusto ed onesto. Scendete nei più intimi penetrali della vostra coscienza, e vi troverete l'animo di un patriota, e questo animo vi dirà che l'Italia, sorta dall'idea nazionale, non può e non deve combattere la stessa idea in una nazione vicina.

Voi, signor ministro, come tutti noi, ma in

modo più eminente, vi siete trovato per necessità di potere e di eventi talvolta in lotta con le eccessive pretensioni dell'elemento chiesastico, però io ritengo, che come molti dei grandi Italiani avete serbato un sentimento profondamente cristiano, e questo vi suggerirà che se mai noi dovremmo uscire dalla inazione, il nostro posto di onore sarebbe al lato dei cristiani oppressi e non già a quello dei musulmani oppressori.

Vi auguro che questo facciate, e facendolo vi sarò largo di quel plauso, del quale debbo essere disgraziatamente avaro oggi.

Ho detto, e mi sia tollerante il Senato. (*Benissimo - Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Massarani.

Senatore MASSARANI. Nulla è più facile, lo so, che l'atteggiarsi a dar consigli al Governo del proprio paese, e nulla è bene spesso più difficile del recare ad atto anche i consigli migliori, per chi rivesta l'arduo mandato del reggere la cosa pubblica. Se innumerevoli ostacoli, dei quali la folla non vede tutt'al più che il lato esteriore, rallentano, impacciano, impediscono talvolta l'azione del potere entro l'ambito medesimo dello Stato, incalcolabilmente maggiori si fanno le difficoltà rispetto alla politica estera, nella quale è d'uopo tener conto di coefficienti molteplici, sottratti intieramente, se non all'opera riduttrice e adattatrice dell'uomo di Stato, certo all'arbitrio della sua volontà.

In nessun tempo fu poi più malagevole — anche codesto vuole lealtà ch'io riconosca per il primo — in nessun tempo, fu più malagevole l'orizzontarsi in mezzo al viluppo delle cose europee, l'eleggere una via propria, ed elettala, il seguirla con risoluta fermezza, arrendevoli quanto ai mezzi, ma costanti nell'indirizzo e nel fine, di quello che non sia al tempo presente; nel quale, non so se amore della concordia e della pace, o non piuttosto suggestione della gelosia e della paura, stringe sì fattamente ai panni l'uno dell'altro i Governi d'Europa, da farne uscire, non tanto un insieme organico e vivo, quanto un congegno imperfettamente connesso e pieno di attriti e di elisioni, che, datogli una volta l'andare, va innanzi quasi da sè, non come ciascuno vorrebbe che andasse, ma come nessuno sa o può od osa impedire che vada.

In questa condizione di cose, è una grande

audacia, lo sento bene, è un grande cimento, parlare in Senato di politica estera. E soprattutto lo è per chi da nessuna cosa sia più alieno che dal voler scemare quell'autorità che in contingenze difficili è più che mai necessaria al Governo di un grande, ma non ancora perfettamente assestato, e negli ultimi tempi non fortunato paese.

Nondimeno alla voce della coscienza non si resiste; quando essa intima, non patisce replica, bisogna obbedire, bisogna parlare.

Tollererò dunque il Senato, tollererò l'onorevole ministro degli affari esteri, al quale mi legano oramai più di quarant'anni di riverente amicizia, poche, e forse rozze, ma certo schiette parole.

Che atteggiamento è quello che abbiamo assunto nelle cose d'Oriente?

Quale azione vi esercita, che intenti si propone, a qual fine mira quel consorzio delle Potenze, nel quale ciascuna sembra sollecita di appiattarsi dietro le volontà altrui, quasi a nascondere le proprie, sollecita di agire colle mani altrui, quasi mal tollerasse di farlo colle proprie mani?

Si parla della conservazione della pace. Ma quando mai è stata la pace, ed è con essa l'umanità, più atrocemente violata ed offesa, che non sia in quella infelicissima Armenia, dove un popolo intiero, ora a centinaia d'uomini inermi, di fanciulli, di donne, ora a migliaia, è quasi sistematicamente sgozzato? Eppure, si mosse ella forse l'Europa, o si muove, a impedirlo?

Gran che se di volta in volta ha chiesto, gran che se ha ottenuto la rimozione, più spesso il tramutamento da luogo a luogo, di qualche Vali o di qualche Bascià, che paga in palese per le volontà a lui superiori, e ne è forse compensato in segreto.

Quanto alle millantate riforme, esse dormono sonni inviolati nei cartolari delle Ambasciate, o peggio, nei chioschi imperiali: e intanto gli eccidi, sopiti in un posto, in un altro ripullulano, e continuano a infierire. La pacifica Europa non se ne dà altrimenti pensiero.

Ma venga il giorno che un popolo prode, qualche volta anche feroce — e qual popolo nelle condizioni sue non lo diverrebbe? — esacerbato da lunghe pressioni, dal difetto di buone leggi e di giustizia, da conflitti quoti-

diani con uomini d'altra stirpe e d'altra fede, non d'altro diritto eredi se non di quello del pugno e della conquista, venga giorno che questo popolo insorga, stanco di sempre violate promesse, contro una dominazione impotente a reggerlo, non valida che a taglieggiarlo ed a spremere, proclive a lasciarne manomettere, quando non ne manometta essa medesima, la libertà, gli averi, le vite; si vegga una stirpe alla sua affine, anzi congenere, una stirpe per idioma, per storia, per costume, per religione, più che apparentata, sorella, accorrere in suo aiuto, non badando alle forze ed al numero, ma alla voce del sangue e a quel diritto che ogni popolo ha di provvedere a sè stesso, e di raccogliere in uno le sparse sue membra; l'oppresso acclami il liberatore, si abbraccino, confondan le file, si proclamino fratelli nel nome e nel simbolo di una patria comune: ed ecco la pacifica Europa accorrere in armi tutta quanta, disdire la unione spontaneamente proclamata da genti libere, avocarne a sè, come ad arbitra non voluta e a non voluta tutrice, le sorti; poi, come fosse poco, cingere l'isola, considerata quasi ribelle, di un cerchio di ferro, che ad ora ad ora è per diventare, e spesso diventa, un cerchio di fuoco; interdirla, non che dalle armi e dalle difese, persino dal pane; aiutare intanto i suoi nemici a vittovagliarsi, incuorarli a riprendere i fortifizî perduti, coprirne infine gli assalti con le bordate delle più poderose navi del mondo.

Akrotiro, Hierapetra, Malaxa e quanti più sono infausti nomi, che l'onor. senatore Odescalchi ricordava dianzi al Senato, non passeranno certo alla posterità con l'alloro dei forti; chè se in qualcuna di quelle tristi fazioni, episodî sciagurati attestarono come anche da parte degli insorti le ire di razza e di religione facilmente trascendano a crudeltà, non per questo è fatta minore la responsabilità di altre genti, che a sè medesime danno nome e vanto di civilissime; non per questo può essere che i bombardamenti consumati da navi europee non suscitino un grido di dolore da ogni anima umana, soprattutto da ogni anima italiana.

Io sono profondamente convinto che quegli acerbi casi colmarono di amarezza per i primi coloro che a proprio malgrado vi parteciparono, e, quasi sospinti da una cieca fatalità, percorrono a ritroso una via, che di ben altre orme

in altri tempi fu impressa, a Marsala, a Calatafimi, a Milazzo, a Palermo.

I maestri dell'arte politica hanno in pronto, lo so, dotte argomentazioni e distinzioni sottili, per difendere cotesto malaugurato intervento nell'isola di Candia, ed eventualmente anche nelle acque del Pireo. Ma interrogchino la coscienza popolare, e la udranno rispondere: Se quando i Mille sbarcarono in Sicilia, Austriaci, Russi, Tedeschi e tutti gli altri fossero accorsi ad intimar loro: toglietevi di costi, voi non ci avete che vedere; daremo noi all'isola quell'autonomia che le conviene con un principe vassallo di casa Borbone: o non sarebbe scoppiato da tutti i petti un grido unanime d'indignazione? Orbene, noi non conosciamo altre bilancie ed altri pesi per il caso di Candia e di Grecia.

Nè vogliate voi, signori senatori, accagionarmi di soverchia foga nell'esprimervi queste persuasioni. Non è inutile forse che in mezzo a tante voci sapienti e autorevoli, una almeno sia udita levarsi, la quale venga in qualche modo dal di fuori, dal mondo, non degli iniziati, ma dei profani; di coloro, che, non potendo attingere i proprii criterii all'alta ragione di Stato, si contentano di chiederli al sentimento della umanità e della giustizia.

Quanto a me, io sento, io so, che per sostenere con animo imperturbato così pungenti ricordi, è forza che nell'animo di onorandi uomini, di provati e antichi patrioti quali voi siete, signori ministri, si agitino argomenti così poderosi da parervi irresistibili; or codesti argomenti io stesso, precorrendo la vostra parola, nella impazienza di cercare giustificazioni alla condotta del mio paese, mi sforzerò di anticiparli.

Che può l'Italia — vanno malinconicamente chiedendo i provetti e longanimi uomini politici — che può l'Italia fuori del consorzio delle nazioni? Lo si è visto, or non son molti anni, e ancora essa ne porta offeso il fianco, prona e avvilita la fronte. Le toccò vedere la Francia ghermirsi Tunisi, l'Austria insediarsi nella Bosnia e nella Erzegovina, l'Inghilterra abboccar Cipro, la Russia cingersi di Stati vassalli, la Germania e persino il Belgio indire sopra sterminate regioni dell'Africa occidentale il proprio dominio: a lei toccò di scendere, come una nave senza timone, a dare in secco sulle infauste sabbie di Massaua.

Concorde, invece, collegata e non superflua cooperatrice nell'ora ingrata che adesso attraversa, l'Italia — continuo, s'intende, a dichiarare argomenti non miei — l'Italia ne avrà premio in un domani che può essere differito, ma retrospinto indefinitamente non può essere. Verrà giorno, lo si dice oramai senza ambagi, che la questione orientale dovrà essere risolta; ed allora, a fare che non sia perturbato l'equilibrio, o, per dirlo in lingua povera, a spartire l'eredità, anche noi ci saremo. Conserviamo intanto, prolunghiamo, proroghiamo quanto più si possa questa pace che ci logora, è vero, che ci assottiglia, che ci affama, che ci disfà; ma che, se dovesse oggi rovinare sotto l'onda delle vostre pompose concioni, se crollasse come le mura di Gerico al romore delle vostre apostrofi vuote e sonanti, farebbe luogo alla conflagrazione più spaventosa, ai più immani disastri, al più lungo e buio periodo di anemia materiale e morale, che mai il mondo avesse visto e patito.

Questi gli argomenti che si adducono da uomini, i quali certamente delle cose di Stato hanno lunga esperienza. E sta bene: conserviamo dunque la pace. Ma vogliano essi almeno risolvere un dubbio, rispondere a qualche discreta domanda.

Vi ebbe egli, al tempo di quei negoziati, che per noi restano di sempre infausta memoria, vi ebbe alcuna impresa comune, alla quale l'Italia abbia ricusato il proprio concorso, e per cagion della quale abbia dovuto subire la pena del proprio rifiuto?

Vi ebbe forse qualche arduo cimento, che altri Stati abbiano affrontato, e del quale abbiano poi raccolta in suo danno la tarda e sudata mercede?

O non fu piuttosto una mala partita a scacchi, peggio ancora, una mala gittata di dadi, quella che si agitò allora sul tappeto verde di Berlino?

Quale induzione cavare, a fil di logica, non dico dai capricci del caso, ma dalle astuzie di dubbia lega di più d'un giuocatore fortunato?

È egli veramente all'onesta dottrina delle *mani nette*, o non piuttosto alla ingenuità di taluni uomini ed alla doppiezza di taluni altri, che vuoi apporre se l'Italia ne andò allora sconfitta e scornata?

La prudenza politica può tacersi, ma la storia ha già risposto, relegando qualche infelice negoziatore fra coloro « che mai non fùr vivi », e facendo luogo a qualche altro tra quelli, le opere dei quali, per dirlo col divino poeta,

Non furon leonine, ma di volpe.

Se non che, per lasciare i rimpianti di un passato irrevocabile, e tornare alle presenti distrette, questa pace violenta, in cui ci dibattiamo, ne fa, tutti lo confessano, pregustare molti dei mali della guerra; essa apre ogni giorno piaghe più profonde ed immedicabili, non pure nelle finanze, oberate oramai quasi tutte, degli Stati europei, ma nella stessa economia nazionale, nelle forze vive di ciascun popolo. Essa aggrava ogni giorno più quel malesere insopportabile, quella irrequietudine senza posa, quel desiderio incomposto di un ignoto quale si sia, purchè nuovo e diverso, che apre il varco, che dirompe la breccia, ai nemici delle istituzioni patrie e degli ordini sociali. E tuttavia, questo stato peggio che precario di cose, questa, non che infermità, progrediente paralisi, pare che la si voglia per via di palliativi in perpetuo nascondere, piuttostochè affrontare faccia a faccia il problema di quel rinnovamento, che sarebbe tutt'uno colla salute.

Non è egli forse giunto il giorno di secondare quella inclinazione naturale e legittima, che sempre più viva e più pronta si viene manifestando nelle stirpi greche e balcaniche, a respingere in Asia una dominazione oramai impotente a reggersi se non sia con la persecuzione e col terrore? Non è egli nell'interesse di tutto il mondo civile che quelle stirpi vigorose e disposte ad affrontare ogni cimento per rivendicarsi una patria, si costituiscano in Stati indipendenti e liberi, si rannodino in federazioni, formino quasi un nuovo antemurale contro il preponderare di autocrazie moscovite o bizantine?

E se a qualche Stato in Europa conviene il favorire un così fatto movimento, non è l'Italia quella a cui il farlo torna più dicevole, a cui riesce più vantaggioso?

I postulati del nuovo diritto che quei popoli invocano, non sono essi quei medesimi dai quali l'Italia ritrasse il titolo migliore alle sue rivendicazioni, il fondamento più inconcusso a

ricostituirsì in nazione indipendente libera ed una?

Ma i tempi, si dice, non sono maturi. Importuno argomento, al quale, quando a noi ed all'esercizio de' nostri diritti opponevasi, abbiamo risposto colla migliore delle confutazioni, operando, movendoci, come quell'antico a chi negava il moto rispondeva camminando; e così oggi i Greci rispondono.

Che se l'arte politica a tanto d'impotenza è ridotta da non saper vivere se non di spedienti, e sia. Riuscirà essa almeno a procrastinare la crisi, o non farà invece altro, secondo vi diceva l'onor. senatore Odiscalchi, che affrettarne lo scoppio?

È la via che l'Europa ha eletta la più conducente a conservare questo barcollante *statu quo*, a far che duri questa larva di pace? Mi par lecito di dubitarne.

Se Candia si fosse lasciata a sè stessa, per una invincibile forza di gravitazione, per una di quelle native energie che specchiano nell'organismo dei popoli le energie medesime della natura, Candia sarebbe a quest'ora tornata alla Grecia, alla quale già da trent'anni si proclamò annessa; essa già avrebbe avuto, o tantosto avrebbe, da un governo nazionale ed acclamato come vindice della eterna giustizia, quell'assetto che nessuna violenza esteriore, per quanto larvata di tutela e di patrocinio, riuscirà mai a stabilirvi; la Grecia, soddisfatta, quieterebbe; e le Potenze, senza inutile e male speso apparecchio d'armi e d'armate, avrebbero almeno conseguito quella dilazione, quel respiro, che, contrariamente alla logica, sia lecito il dirlo, sono venute invece a dimandare ad una impresa non meno malagevole, di quel che non sia disdetta dalla coscienza dei popoli.

E le menerà poi questa impresa, anche a supporla coronata di un successo, che non saprebbe ottenersi se non a prezzo dei più lamentevoli, dei più aborrendi conflitti, a quel rappaciamiento, a quella artificiale rabberciatura, che sembra essere in cima dei loro voti?

Risponda per me la voce stessa degli avvenimenti: ogni giorno ogni ora, le rifà trepidanti al solo annunzio che un reggimento s'avvia a Larissa, che gli avamposti greci e turchi si toccano, che il Duca di Sparta è ai confini, che i confini medesimi sono varcati; ogni giorno, ogni ora tiene sospesa sul capo all'Europa una

miccia ardente, e questa miccia, basta il braccio di un soldato a lanciarla.

Non fu egli così, non fu per un colpo sfuggito forse a caso da uno schioppo turco, che s'accese l'incendio di Navarino?

Ma a ben altro incendio ora assistereste, in ben altro vi trovereste travolti; l'Europa allora, trascinata dall'idea liberale, rinfrescò le glorie di Lepanto; oggi essa abbandonerebbe la buona causa ad un pugno di valorosi, che le offrono in olocausto la vita, ma, insieme con essi, a non pochi altresì di coloro che si gettano nella mischia per desiderio dell'imprevisto, magari della confusione e del caos.

E quanto a sè, vedovata di quell'idea che fa gloriose le armi e vittoriose le insegne dei popoli civili, essa trarrebbe penosamente alle stinco quella odiata catena, che già avvinse alla causa della reazione i combattenti delle lamentevoli campagne carliste.

E non vi cruccia, non vi punge, non vi muove questo assillo, del lasciare la buona causa nelle mani degli spiriti più avventati, di coloro che anche delle cause buone sono i più pericolosi, talvolta i più disastrosi difensori? Vogliate a codesto, con quel senno che è da voi, vogliate a codesto, signori senatori, por mente. Quando le classi che a sè medesime danno orgogliosamente nome di superiori o di dirigenti, quando le più spiccate figure, le più celebrate intelligenze che hanno tolto a rappresentarle nei Parlamenti e nei Governi d'Europa, si saranno esautorate in faccia alle generazioni giovani, nelle quali ferva ancora qualche lievito di passioni generose e di generose illusioni, non vedete voi irrompere la fiumana che già batte fremebonda i nostri valli e le nostre bastie? Non vedete coloro che sognano divelta dalle radici la società odierna, belli e pronti a piantare sulla *tabula rasa* che noi medesimi li avremo aiutati a fare delle opinioni liberali e degli ordini liberi, quella loro tirannia sotto specie di fraternità universale, alla quale nemmeno negheranno il battesimo di vera, di legittima, di novissima pace?

Se l'Europa diplomatica non si ravvia a consigli migliori, a quei consigli che nessuno meglio dell'Italia può porgerle, tolga Iddio che la storia non debba pronunziare, ancora una volta, di coloro che sottentreranno: *Solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Che se si vuole invece, e senza correre gli estremi rischi, por termine ad uno stato di cose che grava come un incubo su tutta quanta l'Europa, che la aduggia, che l'affanna, che le toglie di poter mai riflatore, o perchè non si ritirerebbe a' suoi principî un'impresa, la quale assai probabilmente ha tralignato dai primi divisamenti?

Perchè non s'imporrebbe piuttosto alla conquista che non al buon diritto, piuttosto alla occupazione turca che non alla popolazione cretese, l'ultima parola della umanità e della civiltà?

Perchè voltare contro di noi quei popoli che non dimandano se non di essere con noi, perchè respingere la gioventù e la vita, per allearci alla decrepitezza e alla morte?

Ancora si è in tempo a fare che le nostre navi ridiventino in quelle acque ciò che avrebbero dovuto essere fin dal primo giorno, nient'altro che un asilo sacro a tutti gli inermi, a tutti i profughi, a tutti i derelitti, da qualunque razza abbiano tratto i natali, qualunque culto professino, poichè tutti hanno davanti all'umanità gli stessi diritti, e la stessa fraterna ospitalità hanno a trovar tutti all'ombra della nostra bandiera.

Ancora si è in tempo a fare che laggiù i nostri marinai, ai quali i vecchi, indimenticabili difensori di Candia, i Giuliani, i Grimani, i Morosini, i Mocenigo, legarono una così alta e così pura eredità di gloria da custodire illesa, se d'accrescerla non è loro concesso, siano e si serbino nient'altro che benevoli e imparziali difensori di quelle leggi, che l'umanità impone anche ai combattenti; fino al giorno in cui, scosso il giogo della dominazione straniera, gli abitatori dell'isola, i soli e veri padroni di casa, possano liberamente accedere alle urne, e liberamente disporre, come è loro diritto, dei proprii destini.

Ah, se avete a cuore, signori senatori, quegli alti ideali del vivere civile e libero, tolti via i quali, l'esistenza anch'essa dei popoli si riduce a non essere altro se non una sordida competizione d'interessi, se il genio del nostro risorgimento scalda ancora, onorevole senatore Visconti-Venosta, il vostro petto - e come no, se, compenetrato una volta a' begli anni giovanili con l'anima nostra, non v'è senno nè età che il possa spegnere, anzi che non lo rinfiammi - ah

custodite, custodite all'Italia l'ufficio suo di tutrice del buon diritto, in quell'accòlta di Stati potenti, in mezzo alla quale con tanto polso d'ingegno e di volontà avete cooperato a farla assidere fin dai giorni della liberazione di questa Roma, che del diritto fu madre e insegnatrice prima alle genti; fin dai giorni della liberazione di Venezia, patrona antica, antica difenditrice di Candia; fate che la voce dell'Italia e la vostra ritrovino la via delle coscienze, la quale, insomma, ne' grandi frangenti della storia è tutt'uno colla via della ragione; fate che la ritrovino almeno presso quelle genti, che, per origini, per indole, per istituti antichi e nuovi di libertà, a noi sono più affini: presso quella Francia, soprattutto presso quell'Inghilterra, insieme con le quali già ci stringemmo in fascio sui campi fatidici della Tauride; nè il ridurre codesti popoli a comunanza d'intenti con noi vorrà punto dire venir meno ai patti che spontanei rinnovammo e fedeli manterremo con altri popoli amici, patti che non importano altrimenti, in Oriente od in Occidente, offesa di chicchessia, ma solo e invariabilmente, difesa.

Io aspetto col più vivo desiderio, con l'ansietà dell'amico, del concittadino, dell'antico compagno di speranze e di studî, la vostra parola, onorevole signor ministro degli affari esteri; io auguro che vogliate dileguare ogni apprensione e riconfortare nell'animo nostro quella speranza di migliori giorni per il nome nostro e per il nome ellenico, che ciascuno di noi gelosamente custodisce in fondo al cuore.

Per un altro popolo generoso levai la voce, or sono già più di trent'anni, nell'altro ramo del Parlamento; e allora purtroppo fu indarno. Fate che io abbia oggi migliore fortuna. Vogliate, coll'accettazione vostra, raccomandare al suffragio del Senato un ordine del giorno, che mi licenzio a rassegnargli, e che mi diedi carico di contenere nei limiti più discreti, nei termini più modesti e corretti; ordine del giorno il quale suona in questo tenore:

« Il Senato, reputando necessario che sia resa giustizia ai popoli per conseguire durevole pace, fa voti perchè il Governo del Re, in Oriente e nell'Egeo, tuteli presso il consorzio delle grandi Potenze quei principî di nazionalità e di libertà, in nome dei quali si è costituita l'Italia. »

In quest'ordine del giorno, voi lo vedete, onorevoli senatori, non è pensiero, non è sen-

timento che già non fossero impliciti in quell'indirizzo che il vostro augusto consesso ha testè deliberato in risposta al Discorso della Corona. Che altro sono, in effetto, nazionalità e libertà, se non i postulati primi di quella giustizia, che voi saviamente affermaste volere che ai popoli sia resa?

Or vogliate, signori senatori, essere, non con me, ma con voi stessi concordi, onorando quest'ordine del giorno del vostro suffragio (*Bene, approvazioni*).

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, il signor senatore Massarani propone il seguente ordine del giorno: « Il Senato, riputando necessario sia resa giustizia ai popoli per conseguire durevole pace, fa voti perchè il Governo del Re, in Oriente e nell'Egeo tuteli presso il consorzio delle grandi potenze, quei principî di nazionalità e di libertà in nome dei quali si è costituita l'Italia ».

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Negrotto.

Senatore NEGROTTO. Onorevoli colleghi!

Ciò che m'indusse a prendere la parola in questa importante discussione, si fu che soffrii tanto nel vedere come la nostra marina fosse stata indotta a servirsi delle sue armi contro dei sudditi greci, che si sollevarono per l'acquisto della loro libertà ed indipendenza. E questa sofferenza la sentirete anche voi, perchè è doloroso che quella marina la quale inalbera la gloriosa nostra bandiera sia stata costretta a sostenere una parte che non è certo la più patriottica.

Quel popolo stanco dalle sevizie e dalle stragi che vedeva accadere in Armenia, si è sollevato, e ciò fece anche pell'acquisto della sua libertà ed indipendenza.

I gravi fatti accaduti in Armenia, possono benissimo essere stati una delle cagioni del più pronto sollevamento del popolo greco.

Ma non vi è soltanto questo fatto che possa avervelo indotto. Io voglio credere che l'atteggiamento dei grandi potentati europei che reclamarono contro la Turchia tutte le stragi dell'Armenia, abbiano potuto far credere al partito d'azione greco, che naturalmente avrebbe potuto trovare nell'Europa civile un potente alleato, nel caso che si fosse sollevato per otte-

nere quella sua libertà e indipendenza, alla quale era naturale potesse aspirare. Ma assistiamo ora ad un fatto abbastanza strano e vediamo che l'Europa certo non dà la maggior prova della sua logica, che quella stessa Europa, che reclamava contro le sevizie usate contro gli Armeni, si è ora veduta rivolgere le sue armi contro gli insorti Ellenici, e quindi contro quella stessa Grecia, che pareva, i potentati europei volessero prendere sotto la loro alta protezione, mentre finiscono per bombardare le popolazioni insorte. Sarebbe proprio il caso di dire: Dio ne liberi da simili protettori.

Quello che a me duole di più - ve lo confesso francamente - è che sia stata in qualche parte la nostra marina che ha avuto azione in quel bombardamento. Io comprendo benissimo che vi sono delle posizioni al mondo difficili a potersi superare, ma vedo anche, e vi consentirete, onorevoli colleghi, che l'origine della rivoluzione greca, se non è identica, è presso che identica a quella che noi abbiamo fatta per la nostra libertà, per la nostra indipendenza ed unità.

E se nell'epoca in cui facevamo la nostra rivoluzione, avessimo trovato dei potentati che fossero venuti ad impedircelo, che cosa crederrebbero i colleghi che si sarebbe fatto?

Io credo che la nostra condotta sarebbe stata conforme a quella ora seguita dai Greci, di mostrarsi tenaci nel volere a qualunque costo andare innanzi, anche a rischio di essere schiacciati.

Io non intendo erigermi a tutore e tanto meno a maestro di quello che deve fare l'Italia. Non ho questa pretesa; francamente mi sento così umile nella mia persona, che io non mi pronunzio; ma credete voi, onorevoli colleghi, che la condotta dell'Europa verso la Grecia, che si dice ispirata ad impedire la guerra, riuscirà davvero ad impedirla?

Questa è una cosa che la vedremo, e il giorno che, sventuratamente per tutti, la guerra si facesse, allora io non sarò certamente lieto di aver vaticinato, ma avrò la soddisfazione di dire che non mi ero ingannato nelle mie previsioni.

Rimpiango il dolore che debbono aver sofferto i nostri bravi marinari, indotti a far uso delle armi contro un popolo, il quale essi sapevano che non faceva altro che imitare ciò

che ha fatto l'Italia per la sua indipendenza e per la sua libertà; ma d'altra parte questo mi consola, perchè hanno dato a divedere che la loro ferrea disciplina supera qualunque altro sentimento. E invero un esercito ed una marina, per quanto valorosi, non possono essere utili al proprio paese, se non osservano la più severa disciplina.

Nè io disapproverò il Governo di aver preso parte al concerto europeo; l'isolamento avrebbe potuto essere dannoso; ma voglio sperare che, accettando di entrarvi, l'onor. ministro degli esteri avrà fatto delle riserve per dire ai potentati europei: ricordatevi che noi siamo con voi, ma non potremo mai, per i nostri principî, per qualunque caso avvenisse, rivolgere le nostre armi contro gl'insorti.

La pubblica opinione italiana si è chiaramente pronunciata in favore della Grecia e lo dicono chiaramente i comizi, gl'indirizzi, le offerte in denaro fatte in tutte le grandi città.

Tutto quanto si fece, prova all'evidenza che la pubblica opinione si è pronunciata in favore della rivoluzione greca, abbiamo avuto un vero plebiscito di simpatia, e mi pare che questo debba meritare un certo riguardo, perchè dimostra che l'Italia non vuole si faccia ad una nazione amica, quello che non volle fosse fatto a lei, per conseguire la sua redenzione.

Io chiedo all'onorevolissimo ministro degli esteri, se aderendo al concerto europeo, ha posto innanzi quelle riserve che io ritengo fossero necessarie, e se le ha fatte, desidererei sapere in quali termini furono formulate.

Non vorrei che l'onorevolissimo ministro per gli affari esteri mi dicesse che per considerazioni diplomatiche, od altro, non può rispondermi a tono. Egli può star tranquillo, seguendo l'esempio del ministro degli esteri francese che non ebbe timore di comprometersi menomamente pubblicando nel Libro Giallo francese i documenti che riguardavano le trattative per l'Armenia. Voglio sperare che anche l'onor. Visconti-Venosta non avrà timore di dirmi quali furono, se le fece, le riserve.

Io ho fede che l'onor. ministro degli esteri vorrà rispondere categoricamente alle mie domande, e quindi spero che ciò possa valere ad illuminare il Parlamento ed il paese, cosa che fin qui sventuratamente, da che è cominciata la guerra in Oriente, non si è fatto.

Io pongo fine al breve mio dire, fidente nel patriottismo e liberalismo dell'onor. Visconti-Venosta che spero vorrà indurre i suoi colleghi del Ministero, a non più permettere che le armi italiane combattano contro gli insorti.

Ma se poco confido di poter ottenere di quanto desidero dal Ministero, ho però una quasi certezza che il Ministero stesso vorrà fare omaggio ad un recente voto di questo patriottico ed altissimo Consesso.

Il Senato del Regno, nella risposta al discorso della Corona, disse testualmente così:

Fa voti che nella questione d'Oriente il Governo della Maestà Vostra riesca d'accordo colle grandi potenze ad assicurare la pace rendendo giustizia ai popoli: ho quindi io ragione di credere che il Governo del Re vorrà non ribellarsi a questa deliberazione, ma vorrà tenerne conto e fare omaggio a così patriottica e solenne deliberazione. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Carducci.

Senatore CARDUCCI. Onorevoli colleghi. Io non mi sento oratore e meno anche in Senato oratore parlamentare. Prego questo alto Consesso ad accettarmi qual sono, rispettoso però sempre alla maestà della patria che qui risplende.

Difficile e pericoloso agitar la politica estera nelle assemblee pubbliche: spiacente e doloroso doversi dimostrare all'estero non in accordo col Governo nazionale. E qui mi volgo specialmente all'onorevole ministro degli affari esteri, con antica stima e rispetto del quale lessi con molta considerazione il netto e lucido disegno della questione d'Oriente, e del quale ricordo nobilissime parole di una volta; e lo prego di condonarmi certe selvaggerie che forse proromperanno dalla coscienza mia garibaldina, (*Ilarità*) ma senza la più lontana intenzione di amarezze od offesa. Del resto nulla di nuovo ho a dire in una questione che si dibatte da quattro giorni con tanta varietà d'argomenti nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento; e qui adesso con tanta praticità e dottrina dagli oratori che mi han preceduto.

Nulla di nuovo, tutto l'antico.

A me rappresentante quasi ufficiale (di effettivi, molti altri ve ne sono e ben più degni di me), rappresentante ufficiale, qui, di quelle discipline di filosofia e d'arte delle quali la Grecia fu madre, e per le quali sacra ed eterna è la

alleanza tra la Grecia e l'Italia, a me non è lecito tacermi. Il Sommo Pontefice dei cattolici può parere dimentico di mandare una benedizione alla croce di Cristo contrastante la mezzaluna di Maometto; ma i fedeli della filosofia e del diritto non possono dimenticare l'isola di Minos, che si vuole riabbracciare alla città di Teseo.

È vero che un piccolo e grigio positivismo reca ai ginnasi ed ai licei la colpa dell'essersi nell'altro ramo del Parlamento allungata per tre giorni la difesa della Grecia e dei diritti nazionali. Eh via! ma se sono tanti anni che i *basci buzuck* del tecnicismo perseguitano a morte il greco per tutti i licei d'Italia ed i giovani bestemmiano Senofonte! (*Si ride*).

Per altro è vero che, non appena un'eco della tromba di Senofonte, filosofo, oratore e capitano, accenna a risquillare dalle montagne e dalle isole della sacra Ellade, la gioventù, questa folle divina che allora specialmente ha ragione quando si contraddice, la gioventù italiana, snebbiati dal cervello i sofismi che una scienza leggera le ha imbevuto, scuote via dal cuore le viltà che una falsa arte le ha istillato, e corre a combattere per la patria, per la libertà, per l'idea, queste sante cose, queste tre sole realtà vere, che la Grecia ha fondato. (*Bene*).

Non è però un sogno di filosofi, non è una illusione di classicisti impenitenti, è un fatto che nessuna eloquenza diplomatica, che nessuna combinazione di maggioranze votanti può nè potrà distruggere è un fatto, dico, che l'opinione pubblica in Italia, in Francia, in Inghilterra, è per la Grecia.

— È sentimento — si risponde. Sì; ma anche il sentimento è un fatto. Un fatto e un dovere, massime, quando è la radice e il frutto dell'essere. E negli anni che gli Italiani dalle prigioni, dalle galere, dagli esigli, o cospiranti, o insorgenti, o combattenti, turbavano anch'essi la pace dell'Europa, chiedendo una patria, in nome di che la chiedevano? Per i meriti o per i benefici dell'oggi? No, la chiedevano per la gloria dei loro padri, per la civiltà data all'Europa, per il diritto rivelato alle genti. E dappoichè la Francia lasciò fare Garibaldi in Sicilia, perchè noi interveniamo in Creta ad impedire Vassos? E se l'Inghilterra non bombardò Marsala, anzi aiutò lo sbarco dal Pie-

monte, perchè noi fulminiamo Hierapetra? Qui ogni eloquenza è vana, e le frasi belle sono ferro rovente sulla verità cruda. Noi saremo andati a Creta colle migliori intenzioni del mondo: posso ammetterlo. Ma il vero è che noi Italiani, noi, aggiungerò più solennemente per molti, noi Cristiani, insomma, noi Italiani e Cristiani, abbattemmo colle nostre artiglierie i Greci perchè non abbattessero i Turchi.

— La Francia e l'Inghilterra fecero lo stesso — Pur troppo; la Repubblica francese, già Impero di Napoleone, fece la politica del Kaiser: la nobile Inghilterra — Dio salvi la Regina — fece la politica dello Czar. E noi, per non rifare la politica dalle mani nette, noi, che troppo in fretta sguernimmo e abbandonammo Adigrat, noi, certo con troppa sollecitudine mandammo ben venti navi nelle acque di Creta, e con troppo entusiasmo tirammo non so quanti colpi di cannone a Hierapetra! E con tutto questo c'è chi dubita che noi riporteremo a casa le mani egualmente nette da ogni contatto di *terra o di peltro*, come diceva il poeta, ma certo non le riportiamo nette dalle macchie di sangue cristiano e fraterno!

La diplomazia ha certe volte certe sue frasi curiose, che dicono proprio tutto l'opposto che la cosa è. Le furie si chiamano Eumenidi. Così chiama *Concerto europeo* ciò che è il dissidio il bramito torbido, bieco e ferino delle potenze grosse, de' leoni, degli orsi, dei tori, sulla preda prossima futura! (*Ilarità, bene*). È un increnaggio codesto da cui alle fiere gentili - gentili almeno per assuefazione forzata - sarà ben difficile uscire a bene. Dio ispiri il Governo nazionale e guardi la patria!

Intanto la pace, per cui il *Concerto europeo* fu fatto, la pace è una lieve nuvoletta dileguata ormai dal rosso orizzonte. Il *Concerto europeo* custodisce l'insurrezioni e le stragi in Creta ed ha svegliata la guerra in Tessaglia.

Il cannone tuonò e il sangue è corso, e vi è del sangue italiano.

Oh tre figli nostri caduti, come porta la fama per la liberazione di tutta la Grecia! Io da quest'aula delle idee conservatrici, ma anche, senza dubbio, di generosità romana ed italica, io dico gloria alle anime vostre.

Ed invaghi la giovinetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

Sono due versi mirabili del nostro poeta che risuonano suggestivamente eroici lungo tutta la nostra istoria. Prima i valvassori crociati di Lombardia, poi i baroni delle Puglie normanni, poi i mercanti cittadini dei comuni di Venezia, di Pisa di Genova, poi i cavalieri savoirdi e piemontesi d'Amedeo, poi i gentiluomini di Lepanto, poi i liberali filloelleni con Santarosa, poi i militi rossi di Garibaldi, ed ora i socialisti. È uno sfilare continuo d'Italia contro l'ultimo ed eterno barbaro.

Salvete flores martyrum!

Primavera d'eroi della mia terra.

Di qualunque credenza o partito fossero, martiri sono, dappoichè espiarono col loro sangue il sangue sparso sotto i nostri cannoni a Hierapetra: sono primavera di eroi che preannunzia il rinnovamento d'Europa al crollare dell'Impero Ottomano. (*Bene*). E ora da Roma la grande e la santa, come era salutata nell'antiche epopee, ad Atene la bella e la sapiente, corra non più un messaggio di bombe, che fu fratricidio e sacrilegio, ma un augurio di vittorie e di gloria. (*Benissimo*).

La vergine Ifigenia, movendo all'altare vittima destinata e volontaria a morire per la patria, già radiosa nella pura fronte di tutto l'avvenire dell'Ellade, della luce di Omero e di Fidia, di Erodoto e di Platone, di Maratona e di Salamina, diceva alla madre in pianto: « Varvaron d'Ellinas arkein eixòs, all'ou varvarous, miter, Ellinon ». E la civiltà ripete all'Europa, le parole della vergine d'Argo: « Agli Elleni conviene imperare sui barbari, e non ai barbari o madre, sugli Elleni » (*Benissimo, applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Delfico.

Senatore DELFICO. Dopo quanto hanno detto i precedenti oratori con splendidi discorsi, certamente sarebbe superfluo che io aggiungessi altro con la mia poco autorevole voce, e per conseguenza io non intendo di fare un discorso, ma rivolgere all'onorevole ministro degli esteri una semplice interrogazione.

Chiederei all'onorevole signor ministro che mi usasse la cortesia di darmi qualche, schiarimento sulle sue intenzioni in avvenire se egli cioè, persistendo a tenere la condotta presente, vale a dire di usare la forza, la coercizione, per

soffocare il movimento ellenico, domando se si è prefisso un limite alla sua azione. Arriverà forse l'Italia fino a bombardare Atene e fare cadere le ultime colonne del Partenone che ancora rimangono in piedi?

Certamente se un fatto simile si avverasse, io confido non vi sia in quest'aula alcuno che non dovesse deplorarlo; ma particolarmente, maggiormente dovrei deplorarlo io, inquantochè ho sperimentato per molti anni la bontà di quel popolo, contro il quale attualmente ora si rivolgono le nostre armi.

Io ho sperimentato per molti anni la schietta, sincera, cordiale ospitalità accordata agli italiani nei tristi tempi passati. A questo proposito permetta il Senato che io ricordi un fatto di data molto antica che mi fece profonda impressione; ma i vecchi vivono del passato più che del presente.

Era presente in Atene nel 1849 quando il presidente dei ministri greci Cristides propose al Parlamento greco che, in considerazione della buona accoglienza avuta dai profughi greci in Italia nel 1821, in qualunque punto del territorio ellenico si presentassero profughi italiani non solo fossero accolti, ma sovvenuti e protetti nel miglior modo che si potesse.

Signori! Il Parlamento greco, allora, all'unanimità accolse questa proposta, e immediatamente furono mandati ordini a tutte le nomarchie perchè ciò si fosse fatto.

Ed è contro un tale popolo che noi ora rivolgiamo le bocche dei nostri cannoni da cento, contro un simile popolo che ci ha mostrato sempre la sua simpatia e cordialità, andiamo noi ora con le nostre navi, coi nostri soldati per contrariare le sue aspirazioni che sono giuste e sante?

Io spero che ci arresteremo; ma se ciò non avvenisse io torno a pregare la cortesia dell'onorevole ministro degli esteri di dirmi se nelle intenzioni del Governo è anche quella di giungere fino alla distruzione d'una città, d'un popolo che ha avuto tanta parte al progresso civile del mondo.

L'argomento principale con che vuol sostenersi l'attuale nostra condotta è che queste dimostrazioni contro la Grecia si fanno nell'interesse della pace. Signori, mi permettano di osservare che questo mi sembra, lo dico fran-

camente, un'ironia. Per me la pace vera, feconda, duratura, non può avere fondamento che nella giustizia; ora noi diciamo di volere la pace cominciando col commettere un'ingiustizia.

Confido che le parole dell'onorevole ministro degli esteri possano tranquillizzare la mia coscienza, e questa nube oscura che vela il bel cielo d'Italia si dissipi completamente] e presto.

Presentazione di un progetto di legge.

PRINETTI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PRINETTI, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge testè approvato dalla Camera dei deputati, per maggiore assegnazione sul bilancio dell'esercizio 1896-97 per riparare ai danni cagionali alle opere idrauliche di seconda categoria dalle ultime piene. Il Senato comprende l'urgenza di questo disegno di legge, e perciò chiedo che sia deferito all'esame della Commissione permanente di finanze, e sarò molto grato al Senato se vorrà discutere questo disegno di legge prima di prendere le sue vacanze.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge.

Il signor ministro prega il Senato di volerne dichiarare l'urgenza.

Chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(Approvato).

Questo progetto di legge sarà trasmesso, per ragioni di competenza, alla Commissione permanente di finanze.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro degli affari esteri.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. (*Attenzione profonda*). L'onorevole senatore Odiscalchi mi ha interpellato; altri oratori mi hanno chiesto spiegazioni che io devo ad essi ed al Senato intorno agli avvenimenti dell'isola di Creta ed alla condotta del Governo in Oriente.

All'onorevole senatore Carducci dirò che mi duole di dover rispondere col freddo linguaggio della

politica alla parola infiammata di chi è gloria letteraria della nazione.

Le condizioni profondamente turbate dell'Impero Ottomano, i massacri dell'Armenia, i fatti sanguinosi di Costantinopoli riaprono quella questione d'Oriente che, la storia del nostro secolo lo prova, si collega strettamente colla tranquillità dell'Europa.

Dinanzi a questo stato di cose, le Potenze furono unanimi nell'intendimento di prevenire i primi pericoli di una crisi di cui non si potevano prevedere le conseguenze.

Le cause di dissoluzione dell'Impero Ottomano, il cui lavoro, or lento, or rapido, può condurre ad una catastrofe, non erano un mistero per nessuno. Poichè, qualunque sia la volontà degli uomini, è nella legge della storia che gli Stati non durano se non possono assicurare ai loro popoli una sufficiente misura di buon governo, di sicurezza e di giustizia.

Di fronte, o signori, a questi segreti dell'avvenire, a cui l'Europa non è preparata, attraverso i quali l'Europa oggi non può scorgere che il repentaglio a cui sarebbe posta la sua pace, i Governi delle grandi Potenze hanno creduto di dover affrontare il problema del miglioramento e della riforma dell'Impero Ottomano, e credettero altresì, che per raggiungere questo scopo, era necessario il loro saldo e leale accordo.

Solo l'Europa unanime, poteva far sentire, ed all'uopo imporre al Governo del Sultano la sua volontà.

E ponendomi da un punto di vista più generale, aggiungerò che negli affari d'Oriente, se all'accordo delle Potenze si sostituisse l'azione isolata di una Potenza sola, o di un gruppo di potenze, sarebbe diminuita, nel tempo stesso, la fiducia nell'avvenire della pace.

Questa politica poi coincideva con i principi e con gli interessi della politica italiana. Anche a noi interessa che la questione d'Oriente non si riapra, anche a noi interessa che la questione d'Oriente rimanga sotto la guarentigia del concerto europeo, il quale, checchè se ne dica, rappresenta pur sempre la preminenza dell'interesse generale sulle competizioni particolari. E da questi moventi della nostra politica non si possono, per noi, scompagnare le nostre simpatie e i nostri doveri verso le sorti delle popolazioni orientali.

Una conferenza di ambasciatori, riunitasi a Costantinopoli, aveva anche preparato un piano di riforme a vantaggio dei popoli soggetti all'Impero Ottomano, senza distinzione di razza o di nazionalità.

Prima dunque che i fatti di Creta destassero una così grave ed una così immediata preoccupazione, la politica del concerto europeo nella questione d'Oriente già esisteva, e significava che i Governi, consci della loro responsabilità, erano d'accordo nel voler far prevalere la necessità suprema della pace.

In questo accordo delle grandi potenze l'Italia aveva preso il posto, che le spettava, in cui soltanto poteva trovare la guarentigia della sua legittima influenza e la difesa dei propri interessi.

L'onorevole senatore Negrotto mi ha chiesto se noi avevamo fatto delle riserve partecipando al concerto europeo. Il concerto europeo non è un contratto, e noi vi concorriamo finchè le condizioni della nostra adesione ci sembrino accettabili.

Questi erano, o signori, i principî dirigenti in cui erano impegnate le potenze, e con esse l'Italia, quando sopraggiunsero gli ultimi casi di Creta.

Non intendo ora, o signori, di narrare le vicende dell'isola, nè i tentativi per la sua pacificazione, nè i fatti in seguito ai quali ha divampato una sanguinosa anarchia.

Nell'interesse della pace, ed anche in quello dell'umanità, le navi di tutte le squadre che si trovavano in Levante furono allora mandate nelle acque di Creta. La nostra squadra, o signori, era numerosa, perchè quando avvennero i massacri di Costantinopoli, e le minacce dei fatti di Oriente divennero più gravi, abbiamo creduto che fosse nostro dovere di prepararci a proteggere validamente le numerose nostre colonie negli scali di Levante e che, in un interesse politico, convenisse che sul teatro degli avvenimenti l'Italia prendesse il suo posto e la sua bandiera fosse degnamente rappresentata.

Le istruzioni date agli ammiragli li autorizzavano a sbarcare, in caso di necessità, una parte dei loro equipaggi, a occupare sulla costa i punti più minacciati, per dare un rifugio ai fuggiaschi ed alle vittime, per proteggere cristiani e musulmani contro gli attacchi reciproci e gli eccidi.

Signori, questi doveri di umanità furono largamente compiuti; fu grande l'abnegazione, il coraggio dei nostri marinai, i quali accorsero a domare, fra la riconoscenza delle popolazioni, gl'incendi della Canea, a liberare gli assediati, vittime destinate ad implacabile strage.

Furono non centinaia, ma migliaia, i profughi che sulle nostre navi furono raccolti, curati e trasportati in luogo sicuro.

Io credo di compiere un dovere rendendo un omaggio al nostro collega, l'ammiraglio Canevaro, che nelle circostanze le più difficili seppe conciliare la lealtà della nostra condotta, nell'accordo con le Potenze, con quei sentimenti di cui sapeva animato il suo paese ed il suo Governo. (*Bene*).

Le Potenze, occupando alcuni punti dell'isola, l'avevano così posta sotto la loro protezione coll'animo di provvedere alla sua sorte futura ed alla sua pacificazione.

Fu allora che il Governo greco con una risoluzione improvvisa volle togliere questa opera di mano alle Potenze. Esso spedì prima nelle acque di Creta una flottiglia di torpediniere coll'incarico d'impedire colla forza l'arrivo di nuove truppe turche nell'isola. E subito dopo alcuni battaglioni di truppe greche, comandate dal colonnello Vassos, occupavano l'isola, vi proclamavano l'annessione al Regno di Grecia.

Questo avvenimento rendeva singolarmente più grave la situazione. Era d'uopo prevenire il pericolo più immediato, quello d'una guerra tra la Turchia e la Grecia.

Le Potenze ottennero dalla Turchia l'impegno di non inviar nuove truppe nell'isola non solo, ma anche l'impegno di non attaccar la Grecia sulla frontiera della Tessaglia. Ma nel tempo stesso, per ottenere quest'impegno, le Potenze dovettero pur dar l'ordine agli ammiragli d'impedir gli atti ostili da parte delle navi elleniche, e gli attacchi delle truppe greche e degli insorti contro le guarnigioni turche in quei punti della costa che erano occupati dalle forze europee, e posti sotto la loro protezione.

Ed è a queste istruzioni date agli ammiragli che si associano i dolorosi fatti di Akrotiri e di Hierapetra.

Le Potenze si erano intromesse tra le due parti avversarie, avevano fermato la Turchia, avevano incaricato gli ammiragli d'impedire

ogni azione di guerra sui punti occupati in nome dell' Europa.

In questi punti si trovavano popolazioni musulmane, soldati turchi a cui si era ingiunto di rimaner sulla difensiva. I comandanti delle squadre europee dovevano quindi far rispettare lo *statu quo* militare là dove essi erano presenti, vale a dire nella sfera d' azione delle loro navi. Essi non potevano permettere sotto i loro occhi gli attacchi, forse le stragi, là dove si era estesa la protezione dell' Europa, ed in quei punti dove le potenze si erano sostituite alla Turchia e che, per questo fatto stesso, erano diventati asili neutrali, asili di rifugio.

Ad Akrotiri gli ammiragli avevano fatto, da alcuni giorni, agli insorti e ai loro capi le più formali ingiunzioni. Io stesso, quando lo seppi, incaricai il nostro rappresentante di parlarne da Atene, perchè si cercasse di provvedere e di evitare dolorosi conflitti. Hanno, o non hanno ricevuto, gl' insorti questa ingiunzione? Il fatto sta che non ne tennero conto, e le squadre dovettero lanciare alcune bombe quando gli insorti si avanzarono ad occupare posizioni da cui il loro fuoco avrebbe dominato la città di Canea.

I comandanti non potevano certo aspettare che gli stessi loro marinai sbarcati a terra fossero obbligati a rifugiarsi di nuovo sulle navi.

A Hierapetra si trovava una corazzata italiana, il *Ruggero di Lauria*; questo bastimento aveva raccolto centinaia di cristiani che vi avevano trovato rifugio e li aveva trasportati sul suolo greco. Il suo comandante aveva ricevuto l' ordine di dichiarare che Hierapetra era posta sotto la protezione delle potenze. A Hierapetra si trovavano una guarnigione turca ed abitanti musulmani.

Bande numerose d' insorti con due cannoni vennero a circondarla, a incendiare le case circostanti, dando due ore di tempo per la resa e minacciando l' attacco.

I musulmani domandarono al comandante di raccogliarli e trasportarli altrove, ma erano tremila; non si poteva pensare a un simile provvedimento.

Gli insorti fecero intanto giungere al comandante italiano una dichiarazione nella quale, ripetendo i loro lamenti, lo invitavano a ritirarsi per non essere testimonia delle scene che sarebbero avvenute.

Egli allora fece ripetutamente avvertire il

capo degli insorti che, se avesse attaccato, sarebbe stato costretto di impedirlo. E poichè gli insorti, malgrado ogni ingiunzione, diedero l' attacco, principiando col fuoco di fucileria, poi con quello di due cannoni che avevano con loro, dal bordo del *Lauria*, l' artiglieria leggiera tirò alcuni colpi che fecero cessare l' attacco ed allontanare gli insorti. (*Benissimo*).

In presenza, o signori, degli avvenimenti di Candia il cui pericolo era così imminente e così grave, le Potenze credettero ancora più necessario di riaffermare il concetto di quella politica che essi avevano già adottato, che essi avevano già proseguito; la pacificazione dell' Oriente, la sicurezza dell' Europa mercè il loro unanime accordo.

Nei loro negoziati, a cui il Governo italiano ha la coscienza di aver preso una parte non inefficace, le potenze furono concordi nel riconoscere che l' isola, su cui le truppe d' Europa avevano posto il piede, non poteva più essere restituita alla amministrazione ed al Governo della Turchia. Esse convennero che non si poteva procedere oltre nell' opera della pacificazione senza prima avere dichiarato, come una manifestazione della volontà dell' Europa, che l' assetto futuro dell' isola sarebbe stato quello di una completa autonomia sotto l' alta sovranità del Sultano.

Le Potenze fecero pur conoscere alla Turchia queste loro intenzioni, aggiungendo che, ritirandosi le truppe greche dall' isola, anche le truppe turche avrebbero dovuto ritirarsi.

Una nota collettiva fu, nel tempo stesso, presentata ad Atene, nella quale non era lasciato alcun dubbio sul carattere reale, effettivo, completo di questa autonomia, ma nella quale si chiedeva, come una necessaria conseguenza, il ritiro delle navi elleniche e delle truppe comandate dal colonnello Vassos.

Voi conoscete, o signori, la risposta della Grecia. Essa acconsentì a ritirare le navi, ma si rifiutò a ritirare le truppe e persistette nel reclamare l' annessione dell' isola, con o senza la procedura di un plebiscito. Le Potenze furono allora costrette a dar seguito alle sanzioni da esse annunciate nella notificazione fatta alla Grecia.

Signori, il Governo poteva in quella circostanza seguire due politiche. Il giorno in cui la squadra ellenica comparve nelle acque cretesi,

in cui il colonnello Vassos sbarcò nell'isola le sue truppe e vi proclamò l'annessione, noi potevamo richiamare i nostri bastimenti nei porti nostri, dichiarare che l'Italia si ritirava da quella politica del concerto europeo che aveva sino allora seguito, e dalla azione concorde delle altre grandi Potenze. Era una condotta facile a seguire e nessuno ce ne avrebbe contrastato il diritto. Le altre Potenze non avrebbero per questo rinunciato al loro mandato; l'Italia sarebbe rimasta però isolata ed esposta alle diffidenze di tutti. Essa avrebbe, per questo fatto stesso, rinunciato ad esercitare ogni azione, non solo negli avvenimenti di Candia, ma in quelle complicazioni dell'Oriente che potevano esserne la conseguenza.

Non ho bisogno di spiegare in questo recinto gl'interessi dell'Italia nel Mediterraneo, e quali sarebbero gli effetti di quella politica dell'assoluta astensione che l'onor. Odescalchi ci consiglia. Noi saremmo rimasti estranei ad ogni azione, non solo per i fatti di Candia, ma anche per le ulteriori possibili complicazioni dell'Oriente; poichè, o signori, non si rompe il filo di una politica per riannodarlo quando piaccia; non si esce da un accordo, da un sistema di politica generale per rientrarvi poi secondo la propria volontà.

Se avessimo ricusato di partecipare colle altre Potenze a quella azione, a quei negoziati che hanno per iscopo il mantenimento della tranquillità generale e della pacificazione dell'Oriente, ciò non avrebbe impedito che l'accordo si stabilisse; solo l'accordo si sarebbe stabilito senza di noi. Ed oggi stesso, in presenza di un avvenire, che non è scevro certo di minaccie e di pericoli, oggi stesso, se la guerra scoppiasse, come può temersi, tra la Turchia e la Grecia, coloro che ci rimproverano di aver fatto causa comune colle altre Potenze, anche colle più liberali, si farebbero gli interpreti delle giuste preoccupazioni del paese. Ci domanderebbero se il Governo non crede che l'Italia abbia degli interessi da tutelare nell'Oriente e nel Mediterraneo, e ci rimprovererebbero l'isolamento, la inefficacia, l'impotenza della nostra politica. (*Approvazioni*).

Le Potenze, consenzienti nell'assicurare alle popolazioni cretesi l'autonomia ed il reggimento di se stesse, si erano mostrate contrarie a sanzionare senz'altro l'azione di cui la Grecia si

era assunta la responsabilità. Esse hanno temuto che questa sanzione, data al fatto compiuto, sarebbe stata, nella condizione turbata in cui si trova tutto l'Oriente, un esempio pericoloso per altre aspirazioni e per altre imprese. Hanno temuto il ripercuotersi di questo evento in quelle provincie balcaniche dove sono tanti i contrasti delle rivalità, degli interessi, delle ambizioni nazionali, e le loro attinenze coi pericoli di più vasti conflitti.

Esse hanno creduto che il solo mezzo per scongiurare questa minaccia fosse di mostrare agli uni e agli altri che le Potenze erano unite, decise a signoreggiare gli avvenimenti ed a prescrivere il corso.

Ora, o signori, quando per queste considerazioni, i Governi delle nazioni anche più liberali si erano pronunciati contro l'annessione immediata di Candia, noi non avremmo giovato alla Grecia con incoraggiarla alla resistenza senza darle alcun aiuto efficace. Una voce amica può giovare alla Grecia nel concerto dell'Europa, ma non potrebbe giovarle fuori del concerto dell'Europa (*Bravo - Benissimo*).

La nostra condotta era dunque tracciata; noi siamo rimasti fedeli all'accordo europeo, ne abbiamo adempiuto i doveri. Ma, seguendo lealmente questa politica, noi potevamo contenerci in quella misura che ci era consigliata dai sentimenti del nostro paese in una questione per noi dolorosa.

Da questa attitudine conciliante e benevola noi non ci siamo mai discostati.

Non sono mancati alla Grecia i nostri consigli più amichevoli. Prima di associarci all'annuncio di misure coercitive abbiamo esercitato un'azione non inefficace per assicurare, per mettere fuori di dubbio, il diritto e la libertà dell'isola di Creta. Abbiamo dato, nei limiti dell'accordo delle Potenze, il nostro appoggio, il nostro consiglio, la nostra preferenza, nel corso di laboriosi negoziati, a quelle proposte che potevano rendere più facile la situazione della Grecia, che potevano lasciare aperto l'adito a qualche soluzione conciliante. Ma nel tempo stesso non abbiamo mancato di dire alla Grecia che le grandi Potenze erano unanimi, che esse volevano la pace, che esse intendevano rimanere giudici di quello che era necessario perchè la

pace fosse conservata. Questo noi abbiamo fatto nel passato, e faremo nell'avvenire.

Se il Gabinetto di Atene fosse disposto a rivolgersi ai Governi, ad accogliere le proposte possibili, noi saremmo i primi a dare prova, nel concerto delle Potenze, dei nostri sentimenti benevoli per la Grecia. Nessuno più di noi desidera, nessuno più di noi preferisce, nell'interesse della Grecia, ed anche in quello dell'Europa, una soluzione conciliante e pacifica.

Se, poi, la Grecia, trascinata dalla passione popolare, andrà incontro ad una terribile avventura, se una guerra tra la Grecia e la Turchia sarà inevitabile, le Potenze, ne ho fiducia, rimarranno unite per circoscrivere gli effetti del conflitto, per impedire che si estendano fino a minacciare le basi della pace generale.

Gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto ci hanno rimproverato di avere sconfessato i principî da cui l'Italia trae le sue origini: i principî di nazionalità, il principio di non intervento, il plebiscito.

Ma l'autonomia non contrasta col principio di nazionalità.

La Grecia reclama l'annessione pura e semplice; le potenze, in nome di un altro interesse europeo, intendono invece che sia data all'isola l'autonomia.

In questo dunque io non credo che il principio di nazionalità possa essere offeso.

Il non intervento?

Ma, signori, io qui credo che si dimentichino i veri termini della questione, perchè il non intervento lascierebbe la Grecia e Candia di fronte alla Turchia.

Se le Potenze non avessero domandato alla Grecia di rinunciare, per ora, all'annessione pura e semplice dell'isola di Candia, come avrebbero potuto impedire alla Turchia di muovere guerra alla Grecia? E una volta liberata la popolazione cretese, non è preferibile per la Grecia la soluzione proposta dalle Potenze, piuttosto che una guerra contro la Turchia? Io non dubito del valore dei difensori della Grecia, ma la Turchia è uno Stato più grande e militarmente più agguerrito.

E nell'isola di Candia quali sarebbero state le conseguenze del non intervento?

Vi sono nell'isola tredicimila uomini di truppe turche; vi è la popolazione musulmana che sarebbe stata armata. Quali sarebbero stati gli

eccidi, quale sarebbe stata l'effusione di sangue, nell'isola, se non vi fosse stato l'intervento delle Potenze?

Questo intervento è più favorevole alla causa della Grecia che a quella della Turchia; e in ogni modo è favorevole alla causa dell'umanità. (*Benissimo, approvazioni*).

Si è parlato del plebiscito; ma da analogie inesatte si può trarre poca luce.

L'isola di Creta non è l'Italia. Un terzo della popolazione cretese è musulmana. Questi musulmani sono della stessa stirpe; sono, come i Cristiani, cittadini del loro paese, sono i proprietari del suolo che occupano. Non sarebbe dunque giusto che fossero, nè espulsi, nè oppressi. Una guarentigia per essi è necessaria, poichè vi sono dei diritti immanenti nell'uomo i quali sono anche superiori alle maggioranze dei plebisciti.

Ho cercato, o signori, di rispondere alle interpellanze che mi furono fatte e di indicare, nella misura che mi era concessa, le ragioni della nostra politica.

Ponendoci a quel punto di vista da cui si abbraccia, non solo il presente, ma anche il futuro, abbiamo creduto che gli interessi dell'Italia le prescrivessero di rimanere nel concerto europeo.

L'Europa intende scongiurare i pericoli della situazione presente col mezzo dell'accordo delle Potenze. Se il nostro paese si fosse separato da questo accordo, avrebbe preso la responsabilità di diminuire le guarentigie di pace che vi si associano; si sarebbe condannato all'astensione e all'isolamento in una questione che può, nelle eventualità dell'avvenire, toccare i suoi vitali interessi.

Oggi la politica del concerto europeo si riassume nell'autonomia data all'isola di Candia, nelle riforme dell'Impero Ottomano a beneficio di quelle popolazioni di cui l'Europa civile rimane la protettrice, nel mantenimento della pace europea.

Se le grandi Potenze potranno assicurare, colla pacificazione dell'Oriente, la tranquillità dell'Europa, non avranno esse ben meritato dall'umanità, e di quei sentimenti stessi a cui faceva appello l'onorevole senatore Odescalchi con un linguaggio al quale certo non sono rimasto insensibile?

A questo programma l'Italia può concorrere

senza venir meno ai suoi doveri; perchè è un principio fondamentale della sua politica quello di voler essere, nel consorzio delle nazioni, una guarentigia di progresso, di giustizia e di pace (*Vivissime e generali approvazioni; applausi*).

Senatore PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. L'onorevole ministro degli affari esteri ricorderà che io gli dissi pel rispetto dovuto agli impegni, che egli aveva col ramo elettivo del Parlamento, che gli avrei formulate alcune precise domande, alle quali avrebbe risposto in questa seduta. Ebbi promessa di risposta. Debbo ritenere che i lavori compiuti dall'onorevole ministro in questi giorni gli abbiano fatto dimenticare le domande che avrò la cura di ripetere; ma innanzi che io le ripeta per fare riserva di svolgerle in altro tempo, crederei di mancare a me stesso, se non rispondessi all'elaborato discorso, che egli testè ci ha letto.

In tre capi l'onorevole ministro ha riassunto la politica delle Potenze europee, a cui si attiene, e che definisce il concerto europeo: l'autonomia data a Creta, le riforme da ottenere dalla Turchia, la pace necessaria ai supremi interessi dell'Europa e a quelli d'Italia.

Pare a me non si possa riassumere con maggiore intelletto di verità e con maggiore cura dell'alto ufficio, che deve compiere l'assemblea, il corollario di quanto l'onorevole diplomatico ha detto.

Mi permetta sul primo punto che io Le dica, onorevole ministro, che nella maniera corretta di parlare, *promettere non è dare*. Ella ha dichiarato che *l'autonomia fu data* a Candia, dopo di aver detto che le Potenze furono concordi nel riconoscere che *l'isola non poteva più essere restituita all'amministrazione e al governo della Turchia e che l'assetto futuro avrebbe dovuto essere una completa autonomia sotto l'alta sovranità della Turchia*. Si va studiando adunque una di quelle tante Costituzioni, di cui sono pieni gli atti internazionali, voluti o non voluti dalla Turchia. Io non capisco come dopo la Costituzione di Halepa di impossibile applicazione, perchè la Turchia manca di ogni elemento idoneo a ordinare uno Stato cristiano e civile, si possa annunziare che fu data l'autonomia, mentre ella enumerò le forze turche, che sono tuttora nell'isola. Ha dichiarato *reale, effettivo il carat-*

tere dell'autonomia, ch'è remota, futura, mentre ha poi detto che la maggior parte dei porti dell'isola fu data in consegna agli ammiragli e agli equipaggi colà sbarcati. Ha chiamato tale occupazione una protezione. Chi è il protetto? Chi ha voluta tale gravosa protezione? Gli insorti tengono tutta la parte interna dell'isola. Dove l'autonomia? È cosa certa che se gli equipaggi non fossero scesi, in brevissimo tempo, non il solo colonnello Vassos, ma i candiotti e gli accorsi in aiuto dell'isola avrebbero ottenuto sollecita vittoria contro i turchi? Come stimare necessaria conseguenza dell'autonomia promessa all'isola il ritiro delle truppe greche? Perchè doveva precedere il ritiro delle turche. Non bastava il ritiro delle navi elleniche? E come costringere le turche a sgombrare? Quanto durerà l'occupazione?

Quanto alle riforme promesse dalla Turchia; io mancherei di riverenza al Senato e dovrei dubitare della lunga esperienza e della serietà, con cui l'onorevole ministro attende ai suoi doveri, se lo potessi credere ignaro delle reali condizioni, in cui si trova il Governo di Costantinopoli.

Il Sultano è gravemente malato di fobia; vive pauroso, ritirato sulle sommità della parte europea in Yildiz Kiosk, circondato da molti armati, dandosi soltanto ai piaceri dell'*harèm* (*Ilarità*). È in balia di un prete e di un giudice di tribunale, suoi favoriti, che dispongono dell'animo di lui, se pure un'anima rimane ancora a quel tristo regnante.

Dall'altro canto il gran visir è un ufficiale disoccupato, a cui poco o nulla si accostano i diplomatici, perchè tutte le volte che si recano al Ministero degli affari esteri hanno per risposta dal gran visir: che non riesce a vedere il Sultano. Numerosi impiegati ricusarono di succedere al gran visir.

Se codeste cose sono conformi a verità, se dal giorno 5 ottobre che lasciai Costantinopoli, le condizioni non sono mutate, se la saviezza non è tornata nel cervello di quel despota asiatico, che ha perduto il bene dell'intelletto, come lusingarci con le speranze delle vagheggiate riforme?

Non ancora si conosce alla Consulta l'arte musulmana, che promette e non attende, che temporeggia o protesta avvantaggiandosi delle profonde gelosie, delle sospicioni e degli irrecon-

ciliabili dissidi esistenti tra i potentati? È una facezia il parlare dell'integrità della Turchia dopo che giustamente le furono tolti i maggiori territori europei. Tesori e soldati furono spesi nella guerra di Crimea per conservare sul Bosforo la dinastia ottomana. Un Governo, che più non possiede gli elementi necessari ad assicurare la sua esistenza, che vive sotto i biechi capricci di un sultano orientale e le fosche volontà di pochi favoriti o ministri, non può dare ordinamenti di civiltà. L'azione diplomatica è nulla promettente, è incapace e non preparata. I diplomatici copiano gli ordinamenti europei, ignari delle condizioni, de' costumi, delle passioni di genti, con le quali non sono in contatto.

Ella ben sa che esiste inoltre nell'impero il partito della giovine Turchia, che, illuminato dal contatto delle idee europee, osò fare e pensa ripetere l'impossibile tentativo del 1876. di ottenere una Costituzione all'europea. In tali condizioni, tra l'odio delle razze, tra i risentimenti provocati dalle stragi, l'ultima degenerazione della parte dominante, e i timori di rivoluzione, quel paese è in tale dissoluzione che coloro che, al pari di me, per forza di verità e per studio e osservazione attenta e imparziale lo conoscono, sono costretti a pensare che unico dovere e unica possibile soluzione debbano esser quelli di abbandonare l'impero e la razza dominatrice alle nazioni dominate. Così pensando, non facciamo sentimento, non cediamo ad un principio astratto, sibbene raccomandiamo l'esplicitamento del sistema delineato nel trattato di Berlino. Ed io non posso credere che l'onorevole ministro degli affari esteri ignori le delusioni dal 1856 in appresso avute dalla diplomazia per l'ostinato proposito di chiedere alla Turchia l'adozione di ordinamenti propri degli Stati europei.

Se non vi fossero tante invincibili impossibilità, questa una avanzerebbe gravissima: che nessuno Stato cristiano ha voluto rinunciare al sistema delle capitolazioni a un diritto storico, ma necessario in Turchia, che pertanto impedisce un serio e riordinamento civile.

Quando io fui nel mese di ottobre a Costantinopoli, poco dopo le stragi degli Armeni, colà si viveva di rapine e di furti. Di continuo le persone erano minacciate nella loro sicurezza. Solamente i cani sono sicuri e civili in quel

paese. (*ilarità*). Ella, onorevole ministro, conosce Costantinopoli. Noi desideriamo che la diplomazia faccia il suo ufficio, ma che non ci creda ingenui e ignoranti da accettare il manifesto delle riforme come cosa ancora possibile e seria. A me pare che si sia avverato per la diplomazia europea quello che lessi nel capitolo quinto del Corano: *Noi abbiamo, disse Maometto o altri per lui, ricevuto l'alleanza dei cristiani, ma essi hanno obliato buona parte dei nostri comandi. Essi non s'intenderanno se non nel giorno della risurrezione (ilarità, sensazione).*

La seconda volontà del concerto europeo è questa: si vuole la pace, e il Governo italiano l'addimandò per la paura dell'isolamento e per gl'impegni presi con le Potenze, pensando all'avvenire e ai nostri interessi nel Mediterraneo.

Ella, onorevole signor ministro, è stato leale, e ci ha confessato che quando scoppiarono i fatti di Candia e si ebbe notizia delle stragi degli Armeni, le navi furono mandate per proteggere validamente le nostre colonie in Levante e perchè l'Italia prendesse il suo posto sul teatro degli avvenimenti. La protezione delle colonie implica doverosa neutralità verso i combattenti una guerra d'insurrezione, sino a quando veri e certi diritti non sieno lesi. Verso Costantinopoli maggiori sono le limitazioni, perchè i Dardanelli sono chiusi per patto internazionale, e sul teatro non era possibile andare. Dopo lungo stento si ottenne il passaggio di un secondo stazionario, e gli stazionari stanno alle navi come un nano ad un gran colosso. Non essendo libero il transito, non corrispondeva alle condizioni locali e alle condizioni della nostra finanza il mandare laggiù tante numerose navi.

Ha di poi confessato l'onorevole ministro che le istruzioni date agli ammiragli *li autorizzavano a sbarcare in caso di necessità una parte dei loro equipaggi e a occupare sulla costa i punti più minacciosi.* Un'ora dopo che il Governo italiano osservò la valorosa resistenza dei Candiotti e ebbe la maggiore delle concessioni, che poteva fare il Governo di Atene, cioè, il richiamo della sua flotta, perchè non fece istanza, che partissero le truppe turche, se l'autonomia era data?

L'onorevole ministro ha detto che l'isola è

in piena anarchia. Chi impedisce il trionfo della redenzione? Ha usato il vieto linguaggio che chiama *passioni rivoluzionarie* il diritto d'indipendenza. Si tratta di una lotta per l'esistenza, del giusto diritto di nazionalità e persino dell'esistenza di un Regno a noi amico.

Il Governo italiano, dopo che vide che l'opera d'intimidazione armata era fallita, e che taceva il Parlamento per lo scioglimento della Camera dei deputati, aveva il dovere di appalesare alle potenze, per il rispetto dovuto alle istituzioni rappresentative, le quali sono da restituire in onore, che il diritto pubblico nostro gli vietava azioni violente e militari. Invece il ministro ha detto che autorizzò i comandanti delle navi agli ordini del Canevaro di sbarcare l'equipaggio in alcuni punti dell'isola e di fare uso della forza. Ma io le domando, onorevole signor ministro, secondo il diritto pubblico e quello delle genti, il fatto della forza di uno Stato, che senza dichiarazione di guerra occupa il territorio dello straniero, in cui si combatte una guerra interna d'indipendenza tra gli antichi conquistatori e gli oppressi, come si chiama? In diritto costituzionale è una violazione della potestà del Governo esecutivo. Noi siamo gelosi delle reciproche responsabilità: ella è un membro autorevole del potere esecutivo, ma deve osservare i doveri determinati dalle leggi, evitando che possa giudicarlo severamente la storia, dopo la responsabilità, che ha assunto verso la nazione. La Costituzione permette alla Corona sotto la responsabilità ministeriale la dichiarazione di guerra e la stipulazione delle alleanze. Le alleanze possono rimanere segrete, ma quando debbono essere osservate, debbono essere pubblicate. Il comandare che gli equipaggi lascino le navi, che sono territorio italiano galleggiante, per occupare una terra straniera è azione ostile, violenta, è una intervento a mano armata, è la ripetizione del sistema delle intervensioni tanto infeste alla libertà dei popoli. E non giova dissimularlo: fu azione collettiva e indirizzata contro la Grecia e i Candiotti, perchè l'onorevole ministro ha detto che dalla Turchia le Potenze ottennero l'impegno che si sarebbe astenuta da ogni azione militare sulla frontiera di terra. Il che vuol dire che nel rimanente territorio la Turchia poteva, come può, combattere. L'ordine dato agli ammiragli di *impedire*

gli atti offensivi da parte delle navi elleniche, delle truppe greche e degl'insorti, non vale ausilio armato in favore del Turco? Le ingiunzioni e le cannonate non sono atti di guerra? E la Grecia può credere alle promesse pel futuro? Che faceste della decisione del trattato di Berlino sulla rettificazione della frontiera greca?

Se io volessi leggere quello che hanno scritto i colleghi Artom e Canonico in una recente sentenza confonderei il ministro degli esteri, perchè i detti colleghi con l'accettazione del Governo hanno sentenziato: che la guerra è il fatto armato di due popoli che si battono.

E se io avessi la necessità di ricordare all'onorevole ministro degli affari esteri la nostra legislazione costituzionale e militare, leggerei le leggi dei 29 giugno 1882, dell'8 giugno 1883 e dei 23 giugno 1887, in cui, ripartito l'esercito in permanente, in milizia mobile e in milizia territoriale, si affermò la ragione, per la quale ciascuno Stato indipendente svolge i suoi armamenti. Le forze terrestri e navali servono a respingere le invasioni contro la patria, a far guerra guerreggiata allo straniero a custodire l'ordine interno.

Da quando in qua il Ministero, che a noi ha promessa la restituzione del giure costituzionale, ha creduta sua potestà di dare l'ordine di occupazione di una terra straniera senza che l'Italia avesse ragione di essere in guerra contro popoli, che hanno un solo nemico, il Turco? (*Bene*).

Ora, è una fortuna che agli equipaggi non sia successo quello che avvenne in altre intervensioni, nelle quali all'apparire dello straniero i combattenti si unirono per combattere le intromissioni di terzi. Ciò non accadde, perchè la lotta di Candia non è guerra civile; ma lotta di nazionalità. Cosa certa è che i nostri soldati, il nostro danaro e il nostro naviglio si usano a detrimento del diritto di insurrezione, che ogni popolo giustamente esplica contro un cattivo governo. Però l'insuccesso vi umilia, perchè la certezza della pacificazione, che voleva dire servitù comandata, e che vi mosse, è stata smentita, ed ora prevedete la guerra che avete provocata, e il concerto europeo è confuso; perchè non ha più un obiettivo determinato.

L'onorevole ministro ha dichiarato che il *concerto europeo* non è un'alleanza, che non è un contratto. E per quale potestà di governo noi ci

siamo dentro? Che specie di negozio è desso? Noi non lo sappiamo. Occorre prima riformare la Costituzione, di cui si vogliono celebrare le nozze d'oro, per legittimare tali abusi.

Io domandai all'onorevole Ministro, se il Governo italiano stimava lecito che senza guerra dichiarata si potesse concorrere al blocco. Nel discorso da lui letto manca ogni risposta. Argomento da un movimento fisico del ministro che pensa forse di avere tale latitudine. Ci pensi e s'informi: opinerà diversamente. Invocherà forse il deplorabile precedente dell'anno 1886, che suona rampogna sulla memoria del generale Robilant? Ma il Codice della marina mercantile e le leggi sopra l'esercito e la marina impediscono la ripetizione di un abuso deplorato.

Come non è lecito scendere in terra altrui, sbarcarvi truppe, e fare sacrificio del sangue dei nostri soldati senza che vi sia alcun diritto violato da ripetere dallo straniero, alcuna offesa da vendicare, così non è lecito chiudere i porti di una nazione libera, con la quale non abbiamo ragione di guerra.

Ma l'onorevole ministro si è difeso osservando che se il Governo si fosse allontanato dal concerto, che usò violenza e aggressione, sarebbe rimasto isolato per l'avvenire. Contro questa obbiezione sta la verità storica. Nel 1886, quando si commise l'infelice blocco contro la Grecia, la Francia non si associò alle nazioni, che tristamente fecero offesa all'indipendenza alla sovranità di una nazione, la quale se non è potenza di grande ordine territoriale, ha per sé la forza di diritti, che la raccomandano all'universale.

Chi osasse menomare il diritto di guerra spettante alla nostra patria, potrebbe dire che ne vedrebbe rispettata la indipendenza? Chi si può dire amico della Grecia quando le impone la soggezione, che la Santa Alleanza imponeva all'Italia divisa e ad altre nazioni?

È diritto maiestatico di popolo indipendente il combattere, e nessuna guerra è più santa e più giusta quanto quella di soccorrere e sostenere l'indipendenza dei propri fratelli, degli altri popoli.

È tempo che cessi questo spreco delle nostre guarentigie costituzionali, della divisione dei poteri, che cessi una politica ondeggiante ed incerta, e che si rientri nella via maestra del rispetto alle leggi.

Ed ora dirò che le ultime dichiarazioni dell'onor. ministro relative al non intervento mi hanno fatto grave peso nell'anima. Le parole indirizzate contro i plebisciti hanno un significato gravissimo. Anima venerata di Terenzio Mamiani, tu, che il conte di Cavour per preparare gli avvenimenti negli anni 1859 e 1860 fosti pregata di pubblicare l'aureo libro del *Nuovo diritto europeo*, non ti turbare nel silenzio della immortalità! L'onorevole ministro tornerà a rileggere le tue pagine.

Rileggerà del pari l'onor. ministro gli elogi, che il Mamiani scrisse per mandato del Governo sulla tomba di Re Carlo Alberto e di Re Vittorio Emanuele. In entrambe quelle pagine di rara eloquenza, di sapienza civile e politica, andarono celebrati il nonno e il padre del nostro amatissimo Re « perchè ebbero prodezza, accorgimento e fortuna di alzar l'Italia da ogni servitù e umiliazione, di frangerle per sempre i ceppi stranieri, e la più spartita delle genti farne una concorde e pacifica ».

Così il celebre filosofo del Governo di Re Vittorio Emanuele, perchè era stato geloso custode delle istituzioni rappresentative insidiate da reazioni interne e da cupidigie straniere, e perchè era stato il vindice e l'instauratore del nuovo principio delle nazionalità; e disse l'oratore: *che i plebisciti appo noi non cominciarono quasi il diritto, ma che per ultimo posero sanzione evidente e terminativa al giure eterno e imprescrittibile delle naturali autonomie.*

Ricorderò testuali parole: *divenne buona e savia politica quella del Re, di procacciarsi non già un nuovo padrone in casa e nella penisola, ma un acconcio e forte alleato da poterlo contenere nei termini della reciproca utilità, e spezzando di poi insieme IL PERPETUO INTERVENIMENTO ARMATO DI STRANIERI. (Bene).*

E il principio di non intervento fu rispettato e ci diè vantaggio e profitto grandissimi, perchè non ostante che l'Imperatore di Francia continuasse l'occupazione di Roma e fosse insidiato dal partito reazionario, che doveva poi trascinarlo alla mala opera del Messico e di Mentana, col detto principio del non intervento fu possibile a Vittorio Emanuele, che aveva sentito il nostro grido di dolore (*l'oratore è vivamente commosso*), di accorrere da noi, di chiedere la sovranità ai plebisciti e di espugnare coll'assedio di Gaeta l'ultima rocca della dinastia

borbonica. (*Sensazione*). E perchè l'onorevole Visconti-Venosta, in nome del secondo Re d'Italia, impedisce che il colonnello Vassos, in nome del Re degli Elleni, compia la istessa opera di redenzione, che Cialdini a Castelfidardo, che i volontari, l'esercito e la marina compirono a Gaeta e ai Venti Settembre in Roma?

Ma ella mi risponde: vi è il concerto delle Potenze. Vediamole in rassegna queste nazioni. Le chiami all'appello il Canevaro, che capitana i suoi compagni in una impresa fallita. Onorevole ministro, ella è più vecchio di me e ha maggiore esperienza nelle occulte cose della diplomazia. Può supporre un concerto, ove profonda è la discordia? Ella conosce perfettamente che il principio delle nazionalità si svolse ovunque mancarono il diritto divino e la feudalità, e si instaurò il principio rappresentativo. Ella conosce ch'esso infiammò i cuori dei nostri contemporanei di una passione più ardente che non le idee religiose nel secolo xvi. La nazionalità esprime il movimento, che spinge le popolazioni, le quali hanno la stessa lingua e la stessa origine, ma che fanno parte di Stati differenti, a riunirsi per comporre un solo corpo politico, una sola nazione.

L'Italia abbandonò la Savoia; ma il Piemonte per agglomerazione fondata sulla lingua, sopra i confini naturali, sopra le tradizioni e su la razza, fece vita comune con i popoli italici sofferenti schiavitù e insorgenti contro le tirannie indigene e lo straniero.

Io comprendo che si possa negare il pieno trionfo di questo principio dalla Russia timorosa di rivoluzioni interne, e rappresentante il cesarismo, la conquista, l'assolutismo.

Comprendo che debba temere il voto delle moltitudini chi afferma la sua possanza sopra il diritto divino e signoreggia popoli, che alla piena libertà delle nazioni sostituiscono il pangermanismo e il panslavismo.

Io intendo che la Germania, la quale vide cessata la sua influenza a Pietroburgo, che non ha interessi in Oriente, che per il trattato di Berlino ridusse quello di S. Stefano, che con l'abuso dei successi dell'anno 1870 umiliò la Russia ora la secondi, preoccupata dell'appoggio, che la Francia ha dato alla Russia aprendole il suo mercato monetario preoccupata della pattuita alleanza. Non comprendo la Francia,

la quale, erroneamente peraltro, e per crearsi gravi delusioni, fa getto dei suoi precedenti, dei principî liberali: avendo una sola speranza, è trascinata alla dipendenza della Russia, talchè oggi è pronta a fare quello che non fece nel 1886, a bloccare i porti della Grecia.

L'Inghilterra, dominatrice dei mari, oggi vede molto differentemente nelle cose d'Oriente di quello, che innanzi vedeva. Per lo innanzi si opponeva assolutamente al possesso di Costantinopoli da parte dello Czar, perchè quella era la via dell'Asia; ma dopo che da Gibilterra a Malta ebbe segnata la sua via per l'India e aggiunse ai suoi domini Cipro, Said, Aden e Perim per assicurarsi la maestosa via dei suoi transiti per le Indie, con le sue grandi ricchezze acquistò le azioni della Società del canale di Suez e occupò l'Egitto, quell'Egitto, in cui si decisero e si agitarono tutte le questioni d'Oriente, può desiderare che non si muti lo *statu quo*?

Tuttavia ricordi l'onor. ministro degli esteri che il popolo inglese vive tuttora delle tradizioni di due vecchi partiti, il liberale (*wigh*) che con Gladstone diè le isole Jonie alla Grecia, protesse l'Italia e gli Armeni, e il partito conservatore (*tory*), che con Beaconsfield tornò in Berlino con il possesso di Cipro, e che non ha grandi simpatie pel diritto dei popoli - avendo sì prossima l'Irlanda e numerose colonie.

Ma se gli elettori o la maggioranza del Parlamento inglese ritogliessero il potere al partito *tory*, io vo sapere come ella troverebbe più quel concerto, a cui tanto si affida, e del quale già implicitamente ha indicata l'incoerenza, perchè gli ammiragli non possono sedare la rivoluzione in Candia, il Sultano non pone in atto l'autonomia, e l'isola è occupata da una forte guarnigione turca, talchè ella ha terminato con esprimere una sola speranza: che nel caso della guerra le Potenze rimangano unite sol per circoscrivere gli effetti del conflitto.

Pare a me di aver addimosttrato che il concerto negativo, dapprima ispirato dalla reciproca paura, dalla reciproca diffidenza, abbia fatto tristi atti di violenza per soffocare ancora una volta l'azione di risorgimento dei Candiotti: ma che non abbia intelletto per un risultato serio, stante la mancanza di omogeneità di principî, e di omogeneità d'interessi.

Non vò terminare senza dire alcuna parola sul celebrato argomento dell'*equilibrio del Me-*

diterraneo, una di quelle frasi da strapazzo, degna della satira di Giosuè Carducci (*Ilarità*).

L'equilibrio politico una volta indicava la lega dei deboli a garantirsi dalla minacciosa conquista de' forti quando vi era l'aspirazione al dominio europeo, e le guerre di conquista, le successioni e i matrimoni mutavano le divisioni territoriali dell'Europa. Più tardi l'equilibrio politico significò l'immobilità delle inique ripartizioni scritte nel trattato della Santa Alleanza. Ma equilibrio significa bilancia di possedimenti territoriali. Mi dica onorevole ministro, gliene sarò riconoscente, chi è che ha inventato il primo l'equilibrio del Mediterraneo? (*Ilarità*). Che cosa vuole dire l'equilibrio del mare?

Può significare tutto al più che vi sono Stati, i quali temono che si estenda il dominio di alcuna potenza marittima sulle coste del Mediterraneo. Il Ministero, che ci governa, ha esordito col riconoscere definitivamente la signoria della Francia in Tunisi. Nè sollevo lagnanza. L'aumento della signoria marittima del Regno ellenico non sarebbe stato un interesse per noi?

E si parla dell'equilibrio del Mediterraneo, dopo che nel 1876, Cipro fu dato all'Inghilterra dopo che questa per la via, che testè, ho ricordata, corre per i mari, impegnata a custodire la libertà dei commerci? Bando a misere parole che coprono il nulla, e che trastullano la cronaca diplomatica. I popoli non sono più fanciulli: le cacafonie non sono più possibili.

Io le vo' dare il merito di due grandi qualità, e non ho bisogno di assicurarlo che parlo con grande schiettezza, perchè ella mi sa amico leale: l'una, che ritornato dopo lungo riposo alla direzione della politica estera non ha cambiato nulla delle sue qualità sperimentate, facendo uso di frasi generali abilmente esposte, che suonano ossequio al volere dei forti. Per aver detto oggi a Giosuè Carducci che *doveva rispondere con la fredda parola della diplomazia* tiene all'antico, facendo supporre che l'Odescalchi e gli altri oratori, che hanno parlato, si lasciarono in preda di virtuosi sentimenti, mentre invece propugnarono doveri e diritti.

Nelle stesse ispirate parole dell'amico e collega, il Carducci, nella forma classica, ornata e virile, che tale vorrei che suonasse perenne sul labbro degl'Italiani, si rivelò un profondo dovere storico, che impediva all'Italia una po-

litica di sangue. Nei *pensieri sulla Storia d'Italia* rivelati da Cesare Balbo, prima ancora che si fossero perfezionati gli studi sopra l'etnologia e la linguistica, io giovanetto lessi: « La nostra civiltà primitiva è antica, niuno dubita ormai quanto la ellenica, figlie l'una e l'altra di quella prima civiltà asiatico-africana, che si sviluppò intorno al Mediterraneo, le due sorelle nacquero d'un parto e poco distanti l'una dall'altra ». Comunanza di origine, di civiltà, di maestro sapiente, onorevole ministro, e quella che noi difendiamo, ed è istinto di parentela quello, che trae la gioventù italiana fra gli Elleni.

Donde partono i volontari? Da ogni regione, e benanche dalla plaga abruzzese, di cui è qui rappresentante l'on. senatore Delfico, che piangeva oggi, perchè ha sofferto lungo esilio nella Grecia e sente l'amarezza della ingratitudine politica. Noi siamo i figli della Magna Grecia, abbiamo tradizioni, coltura, sentimento, che permisero ai nostri padri di recare incivilimento ai Galli, agli Allobrogi. Fu la civiltà greco-romana quella che plasmò la nazione italica e dettò le leggi di umanità al mondo. (*Bene!*) L'altra qualità è questa che segue tuttavia la volontà di un novello Imperatore, tedesco, non più latino.

Cio detto, mi tacerò. Auguro a lei, che tra pochi giorni non si debba dire: che il Governo italiano, per non aver parlato il diritto nella congiura dei forti, costrinse il Re degli Elleni, i cui figli nacquero in Grecia, a secondare il movimento territoriale della nazionalità, perchè l'intervento di una associazione non più cristiana, ma turca impedì l'indipendenza di Candia, che avrebbe segnato un trionfo idoneo a soddisfare per alcun tempo le fatali ragioni dell'ellenismo.

L'anomalia, che chiude il secolo che muore, è tremenda. La diplomazia disconosce il rinnovato diritto delle genti, ancora di salvezza dei liberi Stati. Io domando a coloro, che si dicono conservatori, e che di frequente addimandano la restaurazione del sentimento religioso, da quale religione essi aspettano fortuna? Vi siete convertiti all'Islamismo? Siete voi cristiani per quello che avete fatto in Oriente?

Noi cittadini emancipati da paure dommatiche abbiamo bisogno, onor. ministro, che rifioriscano le idee liberali all'interno; abbiamo bisogno di mantenere illesi i principî del nuovo

diritto pubblico in Europa; abbiamo bisogno di vedere rispettate le leggi nazionali, i reciproci diritti e doveri di ciascun potere dello Stato.

Non ebbi risposta sulle questioni costituzionali, sul divieto legislativo del blocco, sulla domandata comunicazione di documenti diplomatici. In breve ripeterò le mie domande, mi rivolgerò specialmente a ciascuno dei ministri, e specialmente a quello della marina, per chiedergli: se dato il caso che un marinaio passi tra gl'insorti; non essendovi guerra dichiarata, mentre si combatte, si applicheranno le leggi penali di guerra. Per questo io addimandai tre giorni or sono: « Almeno ci si faccia sapere se abbiamo un nemico e se esso sia turco o greco, e invitai il Governo a scagionarsi di aver violato leggi che tutti abbiamo giurato di rispettare ». Il silenzio è la mia vittoria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Odescalchi.

Senatore ODESCALCHI. Dopo il discorso dell'onor. ministro dovrei dire se sono oppur no soddisfatto, e se intendo o no presentare un ordine del giorno.

In quanto al fatto di Akrotiri io lo disapprovai nel mio discorso, nè per averne inteso una nuova versione dall'onor. ministro, io cambiai di parere.

Però nel seguito del mio discorso ho detto che gli avvenimenti che si succedevano riducevano questo ad un piccolo incidente da deplorarsi, perchè cose ben più gravi ne minacciano.

Che ordine del giorno potrei presentare se non platonico?

L'onor. ministro ha detto che accettava di buon grado l'appello che io faceva ai suoi sentimenti generosi, ai suoi sentimenti nazionali ed anche cristiani. Questa nobile mèta, ha soggiunto, egli avrebbe meglio conseguita rimanendo nel concerto europeo, anzichè uscendone.

Lo spero e tal sia.

Non mi sento però di approvarlo nè di disapprovarlo *a priori*.

Aspetto quindi con serena speranza; e in queste condizioni non credo di presentare un ordine del giorno.

Se però altri colleghi ne presenteranno qual-

cuno, è naturale che io voterò quello che più si avvicina alle idee da me esposte.

PRESIDENTE. Il signor senatore Guarneri ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato prende atto con soddisfazione delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

Chi lo appoggia e pregato di alzarsi.

(Appoggiato).

Do quindi facoltà all'onorevole Guarneri di svolgerlo.

Senatore GUARNERI. Non ho nulla da svolgere perchè non ho fatto che redigere per iscritto quello che ha udito il Senato; le dichiarazioni dell'onorevole ministro Visconti-Venosta sono state coperte da applausi, ed io ho preso atto di questi applausi e li ho consacrati nel mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Chiedo all'onor. ministro quale dei due ordini del giorno accetta.

Rileggo quello dell'onor. Massarani:

« Il Senato, reputando necessario che sia resa giustizia ai popoli per conseguire durevole pace, fa voti perchè il Governo del Re in Oriente e nell'Egeo tuteli presso il consorzio delle grandi Potenze quei principî di nazionalità e di libertà, in nome dei quali si è costituita l'Italia ».

Rileggo anche quello del senatore Guarneri:

« Il Senato prende atto con soddisfazione delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro degli esteri*. Ho avuto l'onore di esporre al Senato i concetti che avevano guidata la politica del Governo; di questa politica, noi assumiamo intiera la responsabilità pel passato e intendiamo assumerla per l'avvenire. Per questo ci è necessaria quella libertà di azione che è appunto il termine correlativo della responsabilità. Tale è la ragione per la quale non potrei accettare l'ordine del giorno che il mio amico, l'onorevole senatore Massarani ha proposto, perchè il suo discorso è il naturale commento del suo ordine del giorno. Accetto invece quello del senatore Guarneri e spero che il Senato lo approverà.

Il Governo deve seguire la sua politica in condizioni assai difficili e quindi ha bisogno, oggi giù che mai, dell' appoggio del Parlamento e del voto così autorevole nel paese di quest'alta Assemblea.

PRESIDENTE. Il senatore Massarani mantiene il suo ordine del giorno?

Senatore MASSARANI. Desidero sapere in che ordine si voterebbe.

PRESIDENTE. Naturalmente si deve votare prima l'ordine del giorno proposto dal senatore Guarneri, come quello che si accosta di più all'ordine del giorno puro e semplice.

MASSARANI. Allora dichiaro di mantenere il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sta bene. Pongo ai voti l'ordine del giorno proposto dal senatore Guarneri, accettato dal signor Ministro, e che è del tenore seguente:

« Il Senato prende atto con soddisfazione delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».

(Dopo prova e controprova il Senato approva l'ordine del giorno del senatore Guarneri).

Cósi è esaurita l'interpellanza del signor senatore Odescalchi.

Prego il Senato di volersi riunire domani alle ore 15 in seduta pubblica per l'esame del progetto di legge: per maggiori assegnazioni sul bilancio 1896-97 presentato oggi dal ministro dei lavori pubblici.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(Si procede allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge;

Tutela della difesa militare in tempo di pace:

Votanti	109
Favorevoli	98
Contrari	10
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Sulle armi e sulla detenzione di strumenti da punta e da taglio:

Votanti	109
Favorevoli	95
Contrari	13
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Domani seduta pubblica alle ore 15 coll'ordine del giorno che già ho letto.

La seduta è sciolta (ore 19).